ADELE GALLI

LIRICHE

MILANO
CASA EDITRICE GALLI
Galleria Vitt. Em., 17
18[illegible]

DALLA RUPE.

Da la rupe, ove il mar mi flagellava,
e risonar facea lugubremente
le mie catene, mentre s'appressava
il nibbio de la morte in rôte lente,

udii lunge una voce: — Anima sola,
e perchè dunque a nulla più t'abbracci,
per francarti, e non può niuna parola,
nessun aiuto frangere i tuoi lacci?

Non sai che in te già rechi la salvezza,
poi che hai sofferto, e col pensiero audace,
libera assurgerai ne la grandezza
d'ogni vita universa e d'ogni pace?

Or lèvati da questo orrendo scoglio,
dove il nulla già t'ebbe assai fedele,
sali la nave sacra del cordoglio
e drizza in alto mar le forti vele.

Di combattere eleggi, di giacere
ne i più profondi abissi, di patire
ogni martirio ed in vigilie austere
prepararti al dominio e a l'avvenire.

Tutte le forze vergini in te accogli,
tutte le gitta in preda a l'universo,
ama e sappi ogni cosa, e tutti sciogli
i beni e i mali ch'hanno l'uom sommerso.

Umile come l'erba, oscura come
l'atomo, e pure iddia nel tuo regno,
pròstrati in acri dubbî senza nome,
e varca de l'angoscia l'uman segno.

Va nel deserto a favellar con gli astri,
per notti arcane, e fuor da li odïati
clamori de le turbe, fra i vincastri
breve riposa e medita su i fati.

Ogni tristezza vinci in un più forte
patimento ed intralci il tuo cammino,
l'enigma de la vita e de la morte,
troppo scrutato e pur sempre divino..

Anima sola, e non disperar mai,
se non sa niun mortal, se tu non scorgi
tutta la via che per te tracciai.
Anima, spezza le catene e sorgi. —

LE BATTAGLIE.

Io vidi tutte le battaglie: quelle
de le nubi cozzanti nel sanguigno
aere senza stelle,
e il combatter di navi tra il maligno
spumeggiare ed urlar de le procelle:

e stridere le selve a i fieri insulti
de i venti, e al sol conteso, fuor de i covi,
i pallidi virgulti
contorcersi, ed a gara spiche e rovi
rubarsi ne le zolle i succhi occulti:

e in cielo trïonfar le nebulose
sul baratro de i mondi folgorati
nel nulla, e le bramose
belve mordersi in urli disperati
via per savane immense e tenebrose:

e ribellarsi i fiori agonizzanti
contro la morte, e irromper contro i cigli
le nevi abbarbaglianti,
e l'avoltoio arroncigliar li artigli
per piombar sovra i nidi bisbiglianti.'

Ma non tremai, nè stanca nè paurosa,
e senza pianto, eternamente fissi
gli occhi ne l'angosciosa
lotta, entro il core ogni battaglia scrissi,
e le lagrime e i canti d'ogni cosa.

O MADRE!

O madre, non temere. A le tue braccia
io tornerò più docile e secura
da le battaglie; nulla m'impaura,
poi che il tuo amore è schermo a ogni minaccia.

Perchè le tue pupille, ove una pura,
dolce pietà scolpisce la sua traccia,
sono sì tristi, quando in me s'agghiaccia
il core muto sotto la sventura?

Perchè il tuo labbro pallido, in un lieve
tremor di pianto e di ricordi, chiede
ancora i baci de l'infanzia mia?

Credi tu adunque ch'io non torni? Greve
è la mia sorte, ma tu abbi fede:
io non soccomberò per l'aspra via.

ALLA FIAMMA.

Quale spirito celi, qual pensiero,
quale mistero,
o maliarda fiamma nel tuo guizzo?
Da quale tempo illumini e consumi,
palpiti e sfumi?

O miracolo arcano, che splendesti
su l'are agresti
de i primi umani, o lampo di scagliate
fiaccole sovra la nemica terra,
segno di guerra,

tu in fondo a i tripodi bruciavi, sacri
a i simulacri,
a un cenno di Nerone tu avvolgesti,
cupida e immane, fra le lingue atroci
le mille croci.

Oh profondo terror, quando a la notte
dentro le grotte
de le sibille ardesti, e ivi s'udia
del silenzio tonar nel gran dominio
il vaticinio!

Ma più santa, ne i limbi verginali
de le vestali,
fosti onorata, e sfolgoravi intanto
fra etère e coppe spumeggianti e rose
d'orgie fastose.

Or tu su i muti catafalchi accesa,
tu ne la chiesa,
fra le nubi d'incenso, e ne i tuguri,
tu ridente a le belle, fra esultanze
di ricche danze.

Tu folgore che incendi selve e navi,
o di soavi
sprazzi incantevol rogo in molli alcove,
tu forza onde il metal ne la fucina
piega e s'affina.

O che tu innalzi, scoppiettando, mille
auree scintille
dal ceppo di Natale, o che tu splenda
alta dal faro a la barchetta errante
del navigante,

quando vagoli dentro i cimiteri,
fra i cippi neri,
e quando brilli ne le dotte veglie,
o riscaldi nel bosco sibilante
il mendicante,

sii celebrata, o fiamma iridescente.
Tu ne la mente
mia forse lampeggi, e sei l'idea:
forse nel cor grandeggi di fulgore,
e sei l'amore.

O eterna fiamma nel mio petto inchiusa,
dèmone e musa,
fiamma scorrente nel mio ricco sangue,
fa che di nova forza e d'alti lampi
l'anima avvampi.

ROMA.

(Venti settembre 1895).

Roma, da i verdi colli, ove i cipressi
murmuran sacre al divo sole istorie,
da i ruderi superbi, dove intessi
canti di glorie,

da le cerule acque al pian volgenti,
fra sorriso di campi e lieti borghi,
da l' isole che il mar batte in frementi,
lividi gorghi,

da i porti, ove la selva de le vele
splende solenne in faccia a l'Appennino,
da le case del popolo, fedele
al tuo destino,

come al novello maggio, da una terra
che, dopo il verno gelido, nel fiore
de la vita, un soave al ciel disserra
riso d'amore,

sale il trïonfo del tuo sogno, o Roma,
tragica iddia che poggi dal sonoro
Tevere a l'alto, e ne la flammea chioma
cingi l'alloro :

cingi la luce pura e grandïosa
de' tuoi vesperi d'oro, e l'alta pace
de le vittorie. A te da canto posa
l'aquila audace,

fiso in te il guardo che non teme il sole
e sa le lotte, l'ala invulnerata
stesa su questa libertà di prole
rivendicata.

E giù ne l'arche, dove i padri antichi
dormono, e dentro i solchi da l'umano
sangue irrorati, dove sal fra intrichi
viridi il grano,

murmuran voci tremule d'amore,
si ridestano i cuori a questo fato
nuovo di gloria. Oh sogno di splendore,
invan sognato

per lunghi e foschi secoli, oh derisa
ed immatura audacia di Crescenzio!
oh parola d'Arnaldo che improvvisa,
sovra il silenzio

del soggiogato popolo, tonando
balzava quale turbine pel bruno
aere, oh genio di Rïenzo, quando
surse tribuno!

oh luce de i comuni! Trïonfali
passavano i carrocci, fra i clangori
di musiche, ne i campi de i feodali,
torvi oppressori.

Ma per te, o Roma, il ciel più si oscurava,
il ciel divino onde cadea su l'Urbe
l'ancile sacro. E sovra di te schiava,
dopo le turbe

de i barbari, gli errori generosi
di Lïutprando e i giorni di Canossa,
le lotte atroci, i sonni oblivïosi,
senza riscossa,

de l'avvilita plebe, e l'agonia
sotto rapaci ugne. Tu a l'istoria
ben chiedevi : — Quest'è dunque la mia
promessa gloria?

Dove il palladio ch'era mio diritto
di custodire : l'anima possente
del mio popolo e il santo nome invitto
de la mia gente? —

Quando, su i volti proni a lo straniero,
sovra le labbra pallide, segnate
da l'angoscia, ne l'anime da fiero
sdegno serrate,

sbocciò la luce del tuo sogno, o Roma;
e fu un alto miracolo di forti
sacrificî e d'amore per la doma
terra de i morti,

e — Italia, Italia! — un grido immenso, un nome
d'eroe, un fiammeggiar d'armi e di squadre:
ne l'aer corrusco tu attendevi, come
vigile madre.

Venimmo. Grande martire aduggiata
sotto l'ombra fatal del Vaticano,
udisti? Discendea smorta, velata,
lenta, sul piano

de l'Agro e lungo il Tevere la sera
di quel fecondo marzo: un vïandante
saliva a le tue mura, con altera
fronte raggiante,

e poi che ne l'estrema luce flava
del tramonto sembravi una visione,
ti salutò con voce che tremava
d'adorazione:

ed era l'inspirato genio, il core,
de la Giovine Italia. Udisti un grido
fremer, vibrare di novello ardore
per ogni lido

da Villa Glori, e le parole sorte,
ne i silenzî d'un limpido mattino,
su i clivi d'Aspromonte: - O Roma o morte? -
Questo il destino.

Questo di gloria l'alto vaticinio
de le sibille antiche al padre Enea,
questo il voto che a i numi nel flaminio
rito s'ergea.

E tu, amore di Cesare, dovevi
risorger da ogni lunga tirannia,
sentir fra i piombi, fra i lamenti lievi,
a Porta Pia,

il canto de gli eroi e un'aura nova
di libertà salire pe' tuoi cieli
da i lidi tuoi, com'alito che mova
da mille steli:

eri serbata a questa giovinezza
d'itali cuori, che nel tuo idïoma
benedice la sacra tua grandezza,
o terza Roma.

SUSSURRI.

Magda, la stanca pellegrina, un giorno
gittò dal bruno capo i folti veli
di vergine, onde ignote eranle intorno
l'ombre terrene ed il fulgor de i cieli.

E guardò l'universo. Tutta parve
aprirsi, come un fiore sotto il sole,
la vita, fuori de le antiche larve
di fedi vane e di pietose fole,

tutta a le sue pupille desïose.
Ed ella non tremò, ma al bianco viso
le corse, dolce imporporar di rose,
un turbamento fervido e improvviso.

Battevan, come palpitanti ali
su lo specchio d'un'acqua malïosa,
entro l'anima sua, chiusa a i mortali,
gl'innumeri sussurri d'ogni cosa :

— O tu, vergine sola, che or sei sciolta
da le tenèbre, o tu, che in lunghi aprili
cercasti il nostro cuore, or dunque ascolta
la voce, l'egra voce de gli umili :

Noi siamo i germi non ancor sbocciati,
noi siamo i nidi ancora senza forma,
gli atomi che al futuro avventurati
lottiamo in sconosciuta, immensa torma.

Siamo le zolle esauste, che nessuna
spiga abbellì, le desolate spore
cadenti ne la polve, siam la bruna
radice che sotterra nasce e muore.

E tu sola c'intendi, tu, errabonda,
che per la prima volta squarci il velo,
e guardi ne la terra oscura e fonda,
e guardi oltre la cerchia d'ogni cielo.

Or tessi con le tue gigliate mani,
quì ne la selva, un'arpa di sottili
steli, e canta con noi sussurri arcani,
o tu, sorella de le cose umili. —

NEL DESERTO.

*
* *

Sopra il deserto il simoun passa con ala di foco,
mentre in violacee nubi lento trabocca il sole.

La carovana, sperduta in nembi di sabbia, ancor tenta
giunger a l'oasi verde, lunge tra i sicomori.

I vecchi, tremanti, sul loro cammello curvati,
pensan la morte e stanchi volgon gli umidi

sguardi al lontano mare, donde essi vennero un giorno,
esuli al cenno del solitario duce.

Egli, dinanzi a loro, pallido e muto sì come
un dio, ne la severa tunica bianca avvolto,

sovra un cavallo nero procede. Ne gli occhi profondi
non la morte egli porta, ma una superba fiamma.

*
* *

Come più rugge il simoun, egli, rivolto a i compagni,
curvi sotto l'impero del suo fatale gesto,

parla così: — O miei fidi fratelli, ch'io trassi al cimento
di quest'orrende terre, sempre cercando pace,

quì di lasciarci è duopo. Voi, che una fede avete,
saggi vegliardi, ai vostri lidi tornate, al lunge

vasto dominio antico, dove in raggianti trofei
l'armi son pronte al vostro cenno per le vittorie.

A le castella tornate, dove è più dolce la morte
a l'ombra de la gloria de i venerati avi.

Ancora i popoli vostri, a suon di timballi e di plausi,
v'accoglieranno, forse, e prostrati al suolo,

vi pregheran di cinger su i loro maceri polsi
le catene del vostro pur odïato regno.

Voi lo sperate ancora! Non io, che qui solo e pensoso
come un fosco mendico, ma a le menzogne lungi,

esulerò, nè mai, s'anche rinato a una fede,
nè signore, nè vinto, me rivedran le genti! —

Ahi, forse, ne le sue pupille passò in que l'istante
la tentatrice luce de la corona d'oro,

e il clamor de le plebi pensò, ed i tesori adunati
entro i palazzi chiusi dietro i suoi passi erranti.

E ne l'ardente, grande cuor, non per anche sicuro,
forse tornò in que l'ora la visïone dolce

d'una vergine bianca, da gli occhi di smorta vïola
e dal sorriso triste d'abbandonata.

*
* *

Solo. Ne l'alba nova il deserto gialleggia
inconturbato e ancora, nel taciturno sogno,

par che l'antico attenda saluto là giù fra i tebani
palmizî da la sacra statua parlante al sole.

Egli, come un leone giovane e biondo, assetato
di libertà, s'inoltra per le infocate arene.

Una di bianchi ossami striscia lucente gli segna
lugubremente il volontario esilio.

Su l'orizzonte puro profilasi quasi in trïonfo
una lontana sfinge che invoca Edipo.

A quando a quando il riso lungo e stridente, sì come
un malaugurio, de la vagante iena

rompe il silenzio, ed uno stormo di foschi avoltoi
in lenti giri scende e guata la preda al suolo.

Ma là, dritto fra mute rovine d'un tempio un asceta
par che il solingo, errante re senza fede aspetti.

Quando scorse il veniente, ne gli occhi l'anacoreta
ebbe un pensiero, come raggio di sol fra nubi;

disse: — Quale tu sii, ombra di morto o persona,
che cerchi in questo bieco mare di sabbie infauste?

E il re con sguardo di triste preghiera e d'angoscia:
— Pace — rispose, ed era un gemito la parola.

— E che rechi dal mondo lontano de i vivi? — Un superbo
lampo di sdegno accese il vïatore in fronte:

— Padre, le spiche vuote drizzano il capo nel cielo;
regna nel mondo l'odio, striscia dovunque il male.

Padre, ho cercato invano il giusto ed invano ho sofferto;
mi beffavano i vili, m'abbandonavan tutti.

Io, fra la turba felice, ebra di gaudî e menzogne,
fui calpestato, come un abbietto e un pazzo;

io, quando a gli infelici tesi la mano e lor dissi:
« A me venite » colsi veleno ed ire.

Quando sognai redimer da schiavitù di peccati,
l'anime, e giù nel fango venni travolto anch'io.

Le mie terre divisi tra l'affamata plebaglia:
essa mi discacciò come un pezzente ignoto.

L'arte e il sapere, ond'io sognai tanto splendida gloria,
diedi in retaggio a i grandi, pur essi ne i trïonfi,

insuperbiti e ciechi, m'accusano d'egre follie
e, fatti barattieri, vendono gl'ideali.

O padre, o padre, ov'è la verità un dì promessa,
or dov'è il mite prossimo del Vangelo?

Or dov'è l'alta pace che de lo spirito è luce? —
.... E ruppesi la voce fra un singhiozzare amaro.

Il saggio fissò in volto al desolato lo sguardo.
Biancheggiava ne i cieli come un albor di fede,

quasi a un fascino avvinto il deserto solenne taceva.
Disse la voce sacra: — Curvati su le arene,

interroga la polve di quelli che caddero morti,
traggi l'alte parole da questo gran silenzio.

Suscita da i deserti l'anima de gli universi;
pensa il tranquillo vero quando s'allunga l'ombra

de la bianca piramide su i campi estremi di Gizen
e l'urlo de' sciacalli giunge sul vento, come

solo segno di vita. La verità ne l'immenso
arco notturno, quando Sirio pe i cieli ascende,

segui, e coglila santa su le tremanti labbra
de' morïenti in mezzo a queste pianure. Leggi

la sola e arcana forza in quel resistere audace
che san gli steli umìli, mentre si schianta a i nembi

l'àgave gigantesca. Or va che la strada t'è aperta,
e tu primo la calchi, tu, senza gloria e giusto.

Parve a l'esule allora che d'improvviso fiorisse
pe i deserti una traccia, e ripigliò il cammino.

DALLA SAGRA DI SAN MICHELE.

A Corrado Corradino.

L'alba. Suffusa d'un vapor di rosa,
par che si desti lenta la pianura
da i sogni, una quïete arcana e pura
tiene ogni cosa.

Solo, curve su i fossi in riga breve,
o raggruppate fra le mute case,
stan le alberelle tremule, pervase
da un'ansia lieve.

Brillan ne i boschi roride le fronde
come perle e smeraldi in vivi lampi,
gialleggiano le stoppie lungo i campi
ruvide e bionde.

Tutte le cose in un raccoglimento
pio e amoroso attendono l'aurora;
tra riflessi d'acciaio va la Dora
con ritmo lento,

e le cime native ancor vagheggia,
lieta cantando, fra le bianche ghiare,
le onduleggianti segali, il tinnare
de l'alta greggia,

e l'aulir de le rigide pinete,
e i precipizî orlati da l'assenzio,
e i rusticani idillî nel silenzio
d'ombre segrete,

là ne la valle dove un dì ispirava
inni di guerra a i popoli segovi,
e il cozzar d'armi fra diritti nuovi
già divinava.

Giù in mezzo a i clivi di castagni densi
due laghi immoti s'aprono e lucenti,
quasi larghe pupille glauche, ardenti
ne' sogni immensi.

Lenta sovr'essi passa a tratti l'ombra
d'una nuvola, e pare una divina
malinconia, su in alto una rovina
fosca s'adombra;

forse scruta, da l'irta e bruna rupe
d'Avigliana, il fantasma vagabondo
di Filippo d'Acaia, giù nel fondo
tra l'acque cupe.

Il Po, effondendo i gravi suoi pensieri,
fumiga eterno al cielo; da le terga
de i brevi colli Rivoli e Superga
guardansi fieri.

Bianchi i paesi destansi tra il verde
e ostentano al mattino i campanili
poveri, murmuranti in voci umili
che il vento sperde.

Pregano i rozzi e placidi villaggi:
— O luce, o luce, ridi a i casolari,
occhieggia mite sovra i nudi altari
de i romitaggi;

entra ne l'aie candide e canore
di rondini e di bimbi, su l'onesta
de i deschi povertà spargi la festa
del tuo splendore.

Brilla su i ferri lucidi, che grave
sovra gli omeri adusti al campo reca
l'agricoltor, la bruma fredda e bieca
sperdi soave.

Guida, alma luce, i tardi e fulvi armenti
ch'escon per l'aspre balze a' consüeti
paschi, feconda i fiori tra i giuncheti
d'ermi torrenti.

Per l'alte finestrelle sveglia, o sole,
la tessitrice, che dormendo i canti
sogna e l'innamorato e le trillanti,
agili spole ;

fin ne gl'intrichi del gran bosco folto
richiama a l'errabondo suo cammino
il pezzente, che giace solo, chino
su un masso il volto. —

Ed ecco, ecco la luce! E sfolgoreggia
come in rogo la vetta d'ogni monte:
su l'immensa pianura l'orizzonte
vasto fiammeggia.

I NAUFRAGHI DEI SOGNI.

Fosco il grido del mare ne la notte!
Un gran silenzio intorno, per li scogli
spettrali, per le tenebre dirotte
il soffio d'un mistero, e fra li spogli
boschi un brivido lento d'agonia.

Fremon rabbiosi e lugubri in balia
de la tempesta i fiotti, e via dilaga
l'alto fragore; su dal ciel li spia,
come occhio infausto e assiduo di maga,
fra rotte nubi plumbee la luna.

Là giù verso occidente, ove s'aduna
la battaglia de i lampi, ad ora ad ora,
appare e s'inabissa ne la bruna
voragine un naviglio da la prora
infranta e da le vele lacerate.

Nessuna voce: l'onde accavallate
battono contro le parole incise
ne l'aureo fianco: — O nave, a le sognate
dolcezze guida l'anime, sorrise
da una luce d'amore e di desio.

A te dal triste e vile suol natio
veniam, fuggendo l'orrida catena
de i lunghi disinganni, e il greve oblio;
tu recaci a una terra più serena
dove cogliamo i nostri sogni in fiore.

Al destino fidàti, nè valore,
nè pilota, nè labaro ci scorti:
O scenda il sogno a noi col suo fulgore,
o il sogno ci abbia in olocausto morti. —
Folli parole che cancella l'onda!

O morte, e quando a schiere, da la sponda,
tu vedesti salir sopra il naviglio
i mesti adolescenti da la bionda
chioma ornata di mirto e dal vermiglio
fior del labbro di baci desïoso,

e in bianca veste, in dolce atto amoroso,
le fanciulle seder, mute, sul ponte
de la nave, e col guardo pensieroso
lunge scrutare il magico orizzonte,
dove i gigli a le rose van commisti,

quando su la fiorita poppa udisti
da l'arpe il canto fervido, supremo,
de i poeti di lauro cinti, e tristi,
pochi vegliardi in un lor sogno estremo
pregar, tu li guatasti con sogghigno.

E con l'artiglio vigile e maligno
fremevi di sfrondare i loro serti,
e atroce li beffavi, e col sanguigno
sguardo su gli occhi a le speranze aperti,
li segnavi feroce a' tuoi destini.

Ora su l'onde navigan supini
i cadaveri a torme: uno squallore
gelido sta su l'acque e su i confini
ignoti. Solo un tragico splendore
ancora ha qualche vergine entro gli occhi

e come per miracolo, non tocchi
da le burrasche, i gigli e le vïole
la proteggono; par che ivi trabocchi
una dolce pietà senza parole,
un dolore infinito e rassegnato.

Ma greve un'amarezza e del passato
il rimpianto su gli altri volti incombe;
spezzate l'arpe giacciono e sfrondato
impallidisce il lauro su le tombe
de i poeti, che la tenèbra inonda.

E la nave de i sogni lenta affonda.
Nessun lamento da quei gorghi sale,
su i morti è solitudine profonda;
li veglia solo il canto funerale
de la tempesta che non ha mai posa.

COLPI D'ASCIA.

Ahimè! par che martellin sul mio core!
Stride il virile tronco, e più si smembra,
più in voci roche e straziänti sembra
che gema, che si lagni de l'orrore.

Perchè tu, o mano, con la morte incidi
sovr'esso il tuo potere? Oh triste cosa
ogni forza che annienta! E tu orgogliosa
non mai ti mostri, come quando uccidi;

nè mai sì giusta a i colpi, come allora
che il destino ti muove. Al sole l'ascia
ha lampi d'oro, e sotto umil si sfascia
l'elce che un dì fu a l'aquila dimora.

Oh antica vita! or mille vite in faccia,
come un mistero, stanno a quella morte.
Dimane, fatto bara, l'elce forte
chiuderà una fanciulla tra le braccia.

O letto ad una Taide i cento amanti
vedrà abbrutirsi ne l'ardor del senso,
o picciola feluca ne l'immenso
mare si perderà fra i nembi urlanti.

O a marcir condannato in mezzo a i geli
tornerà un giorno nel terreno grembo,
o s'ergerà d'un bàratro sul lembo
in sembianza di croce dritta a i cieli.

Su le rame imperversan le tempeste
de i colpi, e ciascun d'essi grida: — Tutto,
or su, spargete, e non sarà distrutto,
l'umor, che ne le vene già chiudeste. —

A la radice urla: — Io ti percoto
da le origini, or ciò che fosti oblìa. —
E a i germi: — Non piangete l'agonia
de i vostri sogni, s'io vi do l'ignoto. —

Ode la selva e pietà al cielo chiede:
ma la pietà è in quel tragico dolore.
Ahimè! par che martellin sul mio core
e pur vi sboccia la novella fede.

LE CITTÀ.

O fiori di marmo, sorrisi
da un cielo d'opale e da un lieve
stormire d'allori, o improvvisi
fastigi, tra scogli di neve;

tra inospite lande o superbe
e tacite moli turrite,
o ammassi di tende su l'erbe,
al sol de i deserti sopite;

o selve di cupole aurate,
o nidi fiamminghi e canori,
o festa di ville adagiate
fra verdi pinacoli e fiori;

o austeri miracoli muti
ne i sogni d'elleniche glorie,
o candidi alcioni sperduti
su i colli, o divine memorie

di ruderi in bruni frastagli
su l'ambra del ciel, minareti
e chiuse pagode in travagli
di fieri sultani e d'asceti;

o neri giganti ove s'alza
il fumo di mille cantieri,
o vene del mondo ove balza
e cozza il vigor de i pensieri,

da quanto succedersi d'albe
gittate al mister de gli spazî
il grido di amori, di scialbe
speranze, di glorie e di strazî?

Da quali silenzî sorgeste?
Su quale deserto squallore
d' inculte boscaglie cresceste
le rustiche, antiche dimore?

In voi le più orrende miserie,
in voi le più audaci battaglie,
o nate su illustri macerie,
o dritti baluardi a mitraglie.

La vita febbrile in voi sferra
un largo, terribile canto
che niuno comprende: la terra
n'è scossa ed il cielo n'è infranto.

E dove il selvaggio prostrato
ne l'umida grotta, là in faccia
al grave silenzio incantato
del cerulo mare in bonaccia,

sognò riposar da gli stanchi
vïaggi in capanne ospitali,
or splendono gli angeli bianchi
ne gli archi di gran cattedrali.

E là dove l'esule eresse
a l'ombra de' lari le nove
dimore, dolcezze ora intesse
l'amor ne le tepide alcove;

colà dove fulgida l'aria
sonò del peana d'un forte,
dal gelido covo ora il paria
invoca ne l'ombra la morte.

E un dì sparirete: le vostre
supreme ed altere parole
morran ne le altissime chiostre
del ciel, come nebbia nel sole;

ma su le macerie silenti
i novi miracoli sorti
berran ne le zolle virenti
la forza dal cuore de i morti.

O ITALIA!

Dopo Abba-Garima.

Dritta nel bruno e sacro peplo, o austera
martire d'un dolor senza parole,
ne la raggiante, effusa primavera
del nuovo sole,

guati lontano il livido orizzonte,
dove la sfinge un implacabil dramma
tesse d'angoscia, e t'arde su la fronte
una gran fiamma.

Ahi triste fiamma d'odio e di rimpianti
e di vendetta! ahi fervide memorie
che ondeggian come visïoni erranti!
ahi brevi glorie!

Tu pensi, o Italia, il primo biancheggiare
de le tue vele, e audaci esploratori
là ne l'ignoto, e splender su quel mare
i tuoi colori.

Non anche da le tombe, dove l'ossa
Axum de i regi guarda proteggente,
sibilava, destato a la riscossa,
il dio serpente.

Nè in vano a Magdalà Teodoro giacque
ultimo e solo e morto, anzi che vinto,
fissi gli occhi nel sol, che quel dì nacque
di sangue cinto.

L'Africa è infausta. Ed ivi sconfinate,
gialle savane crescono e tranquille
su l'ossa de i persiani seminate
a mille a mille.

Là giù il vento che rugge tra gli acerbi
sicomori ha spazzato, come grani
di volubile polvere, i superbi
sogni romani.

E tu, ieri francata dal servaggio,
o Italia, gittar là tra vane e grevi
incertezze il tuo sangue e il tuo coraggio,
tu non dovevi.

Oh angusta baia, dove un giorno illusa,
del dominio anelavi la vicenda!
oh trïonfi onde parve a te dischiusa
l'Africa orrenda!

Oh sul colle di Dogali modesta
croce, dove un manipolo d'eroi
giace e attende vendetta! Ma non questa,
da i figli tuoi:

Non questa, o gloria di Toselli, quando
vide ei brillare i fuochi etiopi, come
sfide a la morte, e fiero agonizzando
gridò il tuo nome!

Non questo, inutil, epico martirio
d'abbandonati fra le rupi immani
d'Ambe fatali, e vinti dal delirio
di lupi umani,

poi che, squillando innumeri i timballi,
i nemici che già parean distrutti,
da i loro covi d'aquila, da i valli
sursero tutti.

Non i lunghi, cruenti sacrificî
senza vittorie. Oh grandi cose, forse,
son nel destino, dopo le infelici
prove trascorse!

Or pallide le donne che le pie
rose sognâr gittare a le tornate
schiere, tra balde musiche, per vie
imbandierate,

balzan dal sonno torbido fra i pianti,
e par loro di udire le malvage
urla de li sciacalli su i fumanti
campi di strage.

Odon strisciar predoni immondi e astuti
su i bianchi moribondi e far con l'empio
folgor de la zagaglia su i caduti
orrido scempio.

Sognavan, esse, i verdi archi d'alloro,
e ne le chiese, mentre ogn' inno tace,
odon le preci supplicar pe i loro
morti la pace,

e non posson nè pur dar a le bare
de i purissimi eroi lagrime e fiori,
le meste, e invano tentan perdonare
a gli uccisori.

E tu, arse di strazio le pupille,
tu guardi, o Italia, queste affrante, e chiedi
se spente sian nel popol le scintille
d' itale fedi.

No: per altre vittorie da l'esangue
cor de i figli le forze surgeranno
come un prodigio, e mai d'odio e di sangue
vittime avranno.

A TRAVERSO LE PAROLE.

Talora io leggo, o parmi,
a traverso le fervide parole
de la scienza, de gli uomini, de i carmi,
una vasta, abbagliante come il sole:

e in continua magia,
muta di forma e muta di colore,
sì ch'io non posso mai dir s'ella sia,
dopo tanto scrutar: — Dolore o Amore. —

CAMPANE.

Ne l'alba sonarono tutte
le campane del mondo. Pe i campi,
tra i borghi, su l'erme e distrutte
castella passava quel canto.

Io fuor de l'oscura capanna
uscii, giù ne la valle guardai :
le cose nel fervido osanna
destavansi lente a la vita.

Saettavan nel largo azzurrino,
come punti, le rondini brune,
vibravan ne l'aer mattutino
le cento, le mille campane.

E forse nissuno le udiva;
io soltanto ascoltava l'immenso
tintinno che al cielo saliva
con ali rutilee d'oro.

Perchè tanta festa canora?
quale novo miracol sorgeva?
qual mano divina ne l'ora
de l'alba agitava quegl'inni?

.... L'amore, l'amore era morto!
ne la terra io l'aveva sepolto;
l'amore, l'amore era morto
e su vi sbocciavan le rose.

IL FARO.

Da la tua rupe di granito guati
gli sconfinati
regni de l'acque, come un dio pensoso
che vegli fra le tenebre e la morte,
e a le tue porte
da secoli s'infrange il flutto iroso.

Da secoli al tuo piede stride il pianto
di perle e il canto
di marini avoltoi, che in lento giro
narran la preda; come lire a i venti
l'alghe frementi
danno a te i sogni e l'ultimo sospiro.

Mille volte ascoltasti i rozzi cori,
de i pescatori,
e il saluto de i laceri emigranti
protendenti le braccia al noto lido,
e il fosco grido
de i naufraghi a te invano supplicanti.

Oh le estreme parole che tu udisti,
fra i nembi tristi,
mormorate con labbra illividite
ne l'orror de la morte! oh le preghiere,
tra le bufere
che irridevano l'anime atterrite!

A le povere case abbandonate
le hai tu recate,
sovra l'ali de' tuoi raggi sagaci?
a gli orfanelli ignari de i sepolti
i dolci volti
hai benedetti de' paterni baci?

O gigante, perchè la tua pupilla,
così tranquilla,

guarda fiorire e scomparir disperse
le isolette rosate de i coralli,
ed i cristalli
de l'acque rider su città sommerse?

e il mar, con sordo ed implacabil morso,
roder nel corso
de i secoli la terra a brano a brano,
fin che travolte giaccian sotto l'onde
tutte le sponde,
e ne l'oblìo riposi il nulla umano?

E pure dice la tua fiamma: — Avanti,
o naviganti,
che a me guardate pallidi, ansïosi;
io sono la salvezza, in alto gl'inni
contro l'Erinni,
alti ondeggino i drappi valorosi! —

E su quell'acque, dove le triremi
come in supremi
sogni di gloria stettero, i fedeli
labari aderti, dove le mitraglie
de le battaglie
ruggendo incendïavan mari e cieli,

dove a l'ombra d'un teschio in campo nero,
sopra il veliero,
passò il corsaro e gli elfi ne la notte
chiamavano le ondine lievi e bionde,
giù sotto l'onde,
cantando fra le tenebre dirotte,

oggi le navi reduci da i poli
e quelle a i soli
tropicali trascorse, tutte avanti
a la tua luce spieghino i pennoni,
ed i cannoni
da poppa ti salutino osannanti.

PREGHIERA.

Nel convento che s'erge tra i fioriti
silenzî de la rosea brughiera,
echeggia il mormorar de i cenobiti
convenuti anzi l'alba a la preghiera.

Sotto il ruvido e scuro saio, affranti
da lunghe penitenze, curvi e tetri,
al lume de le lampade oscillanti
sembrano un torvo popolo di spetri.

Che pregan? quella voce è così stanca
e dolorosa! ogni alba il cielo invoca,
e geme ancora quando il giorno manca,
sempre più triste, rassegnata e fioca.

AURORA BOREALE

I.

Su la nave incagliata, ov' io morente
spiava il cielo da l'infausta prora
fra i ghiacci, surse là, ne l'occidente,
la nube che recava in sè l'aurora:

ne fiammeggiaron gli orli, nel sorgente
miracolo; rombava una sonora
ala di vento e il ciel sfogliava, lente,
le rose su gli oceani. Era l'ora:

era l'ora che l'anima e il pensiero
de la terra saliva a i cieli e quivi
sommergeva, ne l'aureo mistero,

mentre scendean da l'alto, in improvvisi
archi, in nembi, in superbi e immensi rivi,
baci di foco e ceruli sorrisi.

II.

E su l'abisso il canto del piviere
allora udii: le sirti biancheggianti
pareano fremer, tragiche ed altere
com'anime di vergini sognanti.

Con l'alta poppa nera il mio veliere
sembrava attinger ne i solenni incanti
la pace: discendean vaste riviere
di luce su' miei occhi agonizzanti.

Ed io pensai che a l'anima smarrita
de gli umani ridesse, in que i giocondi
raggi, un'alba di fede rifiorita,

mentre crescean da i terrei gorghi fondi
per il cielo le forze de la vita,
e maturava il trïonfar de i mondi.

ALLA MUSICA.

O fior de' cuori, per l' immensa via
de i secoli dischiuso, o tu che sveli
l'anime e l'universo, o melodia,
librati a i cieli!

Trilli di rivi in mezzo l'erbe al sole,
e sinfonie di boschi urlanti al vento,
palpiti di corolle su le aiole,
come in lamento,

ed inni eterni, su dal mar vibranti
a' laureti e a gli olivi de le sponde,
e quali d'arpe fremiti ondeggianti
di spiche bionde,

o musica del querulo usignolo,
mentre placida Sirio fuor de' chiari
cirri sorride a l'orizzonte e solo,
tra i casolari

sparsi ne' verdi pascoli, risponde
l'esile suono d'una cornamusa,
che piange e parla da le opache fronde
a l'aura effusa,

o voce universal de la natura,
sotto il bel ciel d' Italia ondeggia e sali :
non mai sotto altre plaghe così pura
tu stendi l'ali.

Qui par che viva eternamente, in seno
d'ogni cosa, lo spirito divino
d'una Musa ed accenni alto, sereno
il tuo destino ;

qui, dove ardenti l'anime hanno orrendi
urli d'angoscia e gaudî e visïoni
ed immortali fremiti, tu accendi
le tue canzoni.

O che tu scherzi su le cennamelle,
quando a la messa di Natale, in frotte,
i popolani scortano le belle,
a mezzanotte,

o che tu sbocci ne le oscure chiese,
dove muoiono i fiori solitari,
e le schiere de i monaci, prostese
a i bianchi altari,

ascoltan, mute, il dilagar profondo
di note per la volta erma e quïeta,
suscitate su l'organo da un biondo,
màcero asceta,

o che tu solchi lentamente l'onda,
se il gondoliero canta nel pallore
del plenilunio, a voce alta e gioconda:
— Oh amore, amore! —

su dal core de gli uomini zampilli
in freschi ondeggiamenti; a te gli accordi
preludiano d'antiche ombre e tu brilli
ne' tuoi ricordi.

.....Aer d'Italia, o culla d'armonie,
e ancor t'infrangi sotto gli archi immensi
di Roma, e i cori, e le canzoni pie
forse ripensi,

e ne le tetre catacombe gli echi
di nenie, quali voci di sepolti:
splendean di fede, sotto gli antri ciechi
i puri volti,

e cantavan le martiri, più smorte
di gigli curvi in mezzo a la bufera,
giunte le mani, le pupille assorte
ne la preghiera.

Ma in te l'aspro clamore d'irruenti
barbari scese da le selve immani:
eran grida selvaggie di ardimenti,
ed inni strani,

e fra il percuoter d'aste, su le cime
de l'Alpi il giuramento, quando a i flavi
germani apparver le pianure opime,
tra i fior soavi.

Maggio d'Italia, quando nel fulgore
de le cupole d'oro, nel sorriso
d'angeli, nel trïonfo de l'amore,
l'etra conquiso,

tu irradiavi pensosa, o melodia,
e da la mite, irrigüa Provenza
a le castella tacite venia,
ne la parvenza

di stanco pellegrino, il trovadore!
sospirando, al lïuto accompagnata,
salía da l'ombre del verziere in fiore
la dolce albata.

E poi tacesti su le abbandonate
corde e ne i mesti cuori. Altra splendea,
ne l'anime da i secoli innovate,
tragica idea.

Oh canti eroici! oh sonito di gloria
pe i lidi nostri! oh turbine di guerra!
oh fanfare squillanti la vittoria
per ogni terra!

Come sopra le nuvole più audace
l'aquila ne i divini azzurri sale,
tu uscisti fuori de l'età pugnace
più trïonfale.

E quanti sogni sovrumani, quanti
ha il genio lampi, e l'anime più ignote
hanno sorrisi e angosce, ed inni e pianti,
disser le note.

Da i teatri a le piazze or canta, e aleggi
in te il soffio che spira da la chiostra
de le nordiche plaghe ; in te verdeggi
la vita nostra.

Fra i cori de le Muse ancor te accenna
da l'alto Apollo, te a' suoi cieli vuole ;
cinta di novi lauri, il volo impenna
su incontro al sole.

NELLA PRATERIA.

Giù, giù tra l'erbe. Sul mio capo ondeggia
il mare verde e folto,
presso al mio cor la terra murmureggia,
come un' amante. Io, trepidando, ascolto,
socchiusi gli occhi, impallidito il volto.

Il cielo è sì lontano, sì lontano,
per me distesa al suolo!
Gli alberi intorno al prato hanno un sì vano
favoleggiare di giganti, e solo
io sento pianger, lento, un assïolo.

Vi son forse, al di là del prato, case
dove sognan le genti,
città che dal clamore son pervase,
e miracoli d'opre, e alto silenti
pianure sotto i muti firmamenti.

E che m' importa, in quest'ora di pace?
Sembra che l'esser mio
sovra la zolla, ove il mio fianco giace,
de l' ignoto s' abbeveri e d'oblìo,
cullato da un immane susurrio.

Oh quanto palpitar d' ali iridate
di libellule erranti!
sono i pensieri miei, le azzurro alate
fantasie, dal cèrebro sboccianti,
sovra i maggesi al vento fluttüanti.

Oh che vasto fiorir di bocci d'oro
su la mia fronte, come
una corona, assai più che l'alloro
pura e semplice sovra le mie chiome,
quasi una gloria che non ebbe nome.

Oh che turbine d' api sul mio core!
mi suggono dolcezze
ineffabili ; e quanta opra d' amore
fra i mille stami che su me in carezze
lunghe effondon le loro giovinezze !

Ahimè, cicuta che le zolle attoschi
e sei la mia tortura !
Ti sento : giù t'abbarbichi tra i foschi
meandri de la terra, e la natura
pur ti sostenta come sua creatura.

E quando passa il vento, anche tu insieme
su l' arpa del mio core
vibri con l' altre corde, e quando freme
l' uragano, con livido terrore
su me ti spezzi, come piega il fiore.

VOLO D'AQUILA.

Distese l'ali ; fissò la fervida
luce del sole, non diede sguardo
a le native roccie, d'un attimo
conquise il cielo, con vol gagliardo.

Ne la vallata basse echeggiavano
le voci umane da gli abituri,
da le chiesuole, pareano murmuri
d'umili gnomi, d'atomi oscuri.

Ella ne l'alto non sentì ; i culmini
d'albe rosate passò, sperdute
vide le navi solcare i baratri
del mare, come palombe mute.

E di lassù, fra gli astri, l'aquila
ebra di gloria, del ciel regina,
non scorse errare sovra gli oceani
l'ombra fatale de la rovina.

In alto, in alto! Come ne i vividi
piani rideva con forza altera,
con smeraldine pupille ed ubere
sboccio d' amore la primavera!

Foreste vergini, selve di cupole
d'oro splendevan, fiumi possenti,
conchiglie brevi di glauche isole,
campi di biade nel sol dormenti.

In una steppa, curvo ad un rustico
altare un pallido anacoreta
pregava un nume. Ne l'alto l'aquila
passò sdegnosa, fissa a la meta.

Ma quando gli occhi presso scorgevano
il sole, un grido troncò quel pio
sogno, un ribelle grido di collera
che d' un dimonio parve e d' un dio.

Allora l'aquila vide in un lugubre
deserto, sovra la nuda arena,
un uom tra i serpi nudo dibattersi,
omai già esangue per ogni vena.

Egli gemeva: — Ahimè, quest'ultima
lotta m' uccide! nè mi conforta
splendore d'etra; fosca la tenebra
m'avvolge l'anima, già quasi morta.

Oh chi mi torna la luce, il limpido
riso del cielo, tanto invocato! —
Udì l'eccelsa migrante e a l'arida
terra discese, sul desolato:

sola compagna stette a quel martire,
sola a raccoglier l'egre parole,
e ne' suoi occhi di fiamme lucidi
morendo ei vide specchiato il sole.

SONANDO

« L'IMPROVVISATA DI GRIEG. »

A Gustavo Macchi.

Ne la selva un sottil raggio di luna
guarda: dormon le cose
e gli alberi protendon le frondose
braccia, come fantasime che aduna
un nume, poi che imbruna
il cielo, a visïoni misteriose.

Singhiozza un filo d'acqua nel marame,
tremula voce e sola,
per l'immane silenzio; a tratti svola
qualche foglia appassita da le rame.
Un' ombra nel velame
di quella notte va, senza parola.

A che pensa quell'ombra? Triste e lenta
va, come in sogno assorta;
forse è lo spettro d'una donna morta
d'amor, forse è un poeta che rammenta
l'antica gloria spenta,
e in quella pace nulla lo conforta.

Quand'ecco, per la selva si distende
un fremito di vita,
gli alberi han voci strane, la fiorita
quà e là di fochi fatüi s'accende;
coi verdi occhi risplende
una ridda di streghe, ebra, infinita.

E intona un canto: — O anima errabonda,
che vuoi? la gioventù?
il poter nostro ha una fatal virtù
in questa notte tragica e profonda. —
L'ombra par che risponda:
— È tutto vano, io non godrò mai più! —

— Vuoi tu de l'oro il magico splendore?
vuoi tu carezze e baci?
se nel mondo t'irrisero fallaci

le gioie, chiedi a i nostri incanti il fiore
d'ogni più ardente amore.
Spirito desolato, perche taci? —

Ristà l'ombra e sospira: si trastulla
lo stuol più e più vicino,
ma poi ch'ella non muta il suo destino,
il volo de le maghe in alto frulla
e spar. Sognando il nulla,
ella ripiglia il triste suo cammino.

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ.

Ad E. Augusto Berta.

Io sotto cieli spenti, lungo oscure
e livide trarupi, fra le mute
immensità di fumide pianure
e fra città di marmo sconosciute;

io sotto l'avvampar del giallo sole
ne i deserti e fra i taciti oliveti,
sotto un incendio d'oro e di vïole
cogliendo fiori lungo i mar quïeti;

io sovra una barchetta di corallo
in mezzo al biancheggiar de le ninfee,
e in groppa ad un fulmineo cavallo,
dentro a foreste, a botri ed a vallee,

io sovra una deserta e triste nave,
traverso a le procelle e in mezzo a i ghiacci,
o a i rovi insanguinata in nere cave,
sperduta fra li estremi e foschi bracci;

già da mill' anni e mille cerco errando
l' albero della libertà, ov' io possa
ne l'ombra alfine aver riposo, e quando
scocchi l'ora, scavarmi la mia fossa.

In vano io vidi in torno a gli stendardi
de gli alberi di maggio, su le piazze
primaverili, i popoli gagliardi
osannanti al riscatto de le razze.

In vano io scorsi i fervidi ribelli
piantar su i tronchi de le nude glebe
rosse bandiere a suscitar flagelli:
la libertà non è sorte di plebe.

Nel cuor d' una foresta paurosa
in un tramonto pensieroso e lento
a un altar mi prostrai, sotto una rôsa
quercia da mille folgori e dal vento.

E ne la pietra i segni consacrati
lessi, che grandeggiaron fra le tede
druidiche, ma inutili e oblïati :
la libertà non sboccia da la fede.

Su la mia nave, in mezzo a funerarie
sirti, tre giorni stetti, ne lo schianto
de le burrasche ; l' alte procellarie
schernìano con stridor l'albero infranto ;

venian supini, spinti da ogni mare,
come avoltoi chiamati da la morte,
lividi e muti i naufraghi a spiare
l' angoscia ne le mie pupille assorte.

E niuna voce umana : sol nel core
e nel pensier l' incubo di funeste
paure e il nulla d'ogni mio vigore.
Oh vana libertà fra le tempeste !

Ne l'orticello d' un convento, a sera,
fra i vïali di lucida mortella,
udii tremar la querula preghiera,
e tinnire un' acuta campanella.

Oh bianche ombre di suore vanïenti!
Ma uno sconforto lugubre e tenace
spiravan li archi e i salici piangenti:
la libertà non era in quella pace!

E incoronata da l'urlante nembo
per tre notti dormii sotto un abete,
che, nero e immoto, su l'estremo lembo
d'un baratro invocava la quïete.

Ma dal ciel, roteando in giro, venne
un'aquila; stringeva ne l'artiglio
una lodola muta, e già le penne
fiammeggiavano tinte di vermiglio.

— Oh libertà! — gridai. Ciascuna goccia
di sangue mi pioveva dentro il core
e v'incidea: — La libertà non sboccia
là dove qualche vittima si muore. —

E tu, giovine mandorlo, che i fiori
sfogliavi sovra le fanciulle bionde
intreccianti ghirlande in lieti cori,
tra nuovi sogni e fantasie gioconde,

e tu, cipresso caro a i cimiteri,
e tu, mirto, ove amor dolce s'adombra,
invano a la mia fronte di pensieri
grave e d'angoscie concedeste l'ombra.

E ad ogni terra, ad ogni ciel prostrata,
libertà vo cercando invano, invano,
esule senza tregua e disperata.
La libertà non è destino umano.

ULTIMO CONVEGNO.

Ella giocherellava col pugnale,
parlando con volubil leggiadria
d'amori e tradimenti, ma fatale
ne gli occhi le splendeva una follia.

Quand'egli, altero e gelido, le tese
la mano, pel saluto estremo, in lenti
e rassegnati gesti ella gli chiese
l'ultimo bacio su le labbra ardenti.

Ei si curvò, annoiato, su la faccia
de la donna, cosparsa di pallore;
ella lo avvinse con tenaci braccia,
e gli piantò il pugnale in mezzo al core.

VESPERO.

Una fiamma lontana lontana
su la montagna oscura;
una placida e lenta campana
da la cieca bassura.

Io seduta qui presso la soglia
d'una capanna ignota,
guardo e ascolto: non s'agita foglia
ne la valle remota.

Giù nel piano cinereo le cose
paiono tutte uguali,
e sul monte le macchie selvose,
ombre di funerali.

Sola vita, i rintocchi sonanti
dentro i vigili cuori,
e il tepore del foco a i tremanti
taciturni pastori :

v'è soltanto chi prega a l'altare,
e i patimenti agogna,
e lassù chi al rossastro brillare
d'una flammula, sogna.

ODIO.

Io ti vidi ne gli occhi de le donne
tradite e sole, ne la notte insonne
del torvo prigionier,
ti vidi balenar sul fronte stanco
del mendicante e scendere sul bianco
sogno del cimiter.

E assisa presso l'egro casolare,
nido a l'ignavia e al duol, t'udii cantare
il folle inno del mal,
mentre davi, ghignando, ne la mano
de l'incosciente e misero villano
l'adunca arma fatal.

Ti lessi un giorno su la smorta faccia
del trovatello, come una minaccia
a la vita e a l'amor,
ed io, curva sul picciol desolato
che non avea nè sogni nè passato,
piansi del suo dolor.

Nel cuore de i potenti e de la plebe
fremente, avvinta a le infeconde glebe,
ti scorsi germogliar,
e, bieco nibbio, tinger di vermiglio
sangue le case e col feroce artiglio
piombar su reggie e altar.

Splender ti vidi su l'umano dramma,
e ti sentii a me d'intorno, fiamma
d'un popol di pigmei,
da gl'intrighi, da i vizî trïonfanti,
da i tesori e dal plauso d'ignoranti
fatti comici deì.

E contro la tua forza, ovunque effusa,
io, sola e altera, nel mio sogno chiusa,
unico mio tesor,
vissi di pianto, di dolcezze, e invano
mi tentò dentro il cor superbo e strano
vil odio e vile amor.

LE MASCHERE.

Fumano rosse ed alte le fiaccole a l'arca dintorno,
chiusa e fredda, scavata ne l'alabastro puro.

Sovra, come a un convito, stan pronte tre coppe di gaio,
vivo smeraldo, vuote, nudo un pugnal scintilla.

In giro i vecchi seggi di candido marmo pervade
l'edera antica e scura, con tortüose braccia:

null'altro ne la breve, segreta radura de i boschi,
ma in cerchio la foresta d'agavi e sicomori

è tutta un'ombra immensa, un tacito, grave mistero,
sotto i lugubri cieli, foschi d'immote nubi.

Forse tra il secolare allaccio di bronchi e di fronde
non penetrò mai sguardo, mai sul terreno bruno,

dove s'attorce il serpe, ove balza fuggendo a l'urlante
sciacallo la gazzella fra le strepenti macchie,

passo umano suonò, da immemori secoli morti.
Ed ecco, vien da lunge, come surgesse dalle

profondità remote di baratri, il grave ed uguale
trotto d'una straniera, lugubre cavalcata.

E come più s'appressa, le fiamme risplendono quasi
arcanamente a riti solenni tutte vive.

Tosto, sovra d'un bianco destriero fulmineo, giunge
una donna superba come una bella iddia;

velano le sue membra virginee candide vesti,
raggia una sacra luce su la pensosa fronte,

rose sul biondo capo e attorte a le braccia fatali
le fioriscon sorrise da una possente vita.

Ella procede e gli occhi ha fissi oltre i mondi, oltre i cieli,
sotto il suo lento gesto s'apre ne i soggiogati

boschi la via, più basso le fonti gorgoglian nel muschio,
tutto per l'aria spira l'ansia di lunga attesa.

Seguon l'altera donna, dal fascino avvinti d'amore,
di desiderio accesi, due avventurieri ignoti.

L'un sul cavallo nero s'aderge sì come un audace
trïonfatore, e il lauro cingegli il bruno fronte;

su la gualdrappa a gemme ondeggia la tunica d'oro,
i purpurei calzari sembran dal fango illesi.

L'altro, un macro ed assorto vegliardo canuto, si curva
sovra il fulvigno sauro, pallida ombra, chiuso

nel suo cilicio e avvolto nel lacero, scuro mantello,
gli occhi già semispenti, smorto d'angoscia il labbro.

Giunti davanti a l'arca, a un sacro e fatidico cenno
de l'adorata donna, smontano da i cavalli,

che via dispaion lungi, annitrenti ne l'orrida notte,
come brevi fantasmi. Siede ella, e col pugnale

tre volte percotendo l'estremo de i calici verdi
arso e lucido lembo, colmi li porge a i fidi :

— O grande incoronato di gloria, e tu, misero, quale
recate omaggio, ond'io vinta a un di voi mi pieghi ?

— Lauri ed amor — risponde l'un d'essi. — Giustizia — l'altro.
E le assetate labbra bevono il filtro arcano.

Ella, pallida e fissa ne i due, la forte e divina,
tace, ma dentro gli occhi matura un nembo d'odio ;

su la sdegnosa fronte si stende una lugubre nube :
treman già vinte l'anime, nude, al giudicio innanzi.

— Giù la maschera ! — alfine prorompe la giusta condanna.
L'alto grido pe i boschi onnipossente suona,

come universa, voce sfrenata dal cuor de le cose,
da gli abissi de i mari, su dal pallor de i cieli ;

— Io, non nata a gli inganni, conosco le vili menzogne,
cui dona allori il mondo, schiavo a l'astuto e al forte.

Io vedo, io soffro ; come una limpida goccia nel cavo
de la mia stanca mano è ogni mister di vita.

Su la ruina d'anime ingenue, tu, l'irrisore,
sapïente poeta, calchi il brutale piede ;

a quei che sal la cima d'onori mondani, ti prostri,
e sferzi quei ch'è umile sotto il destino avverso,

Fausto che insidii il giusto, Yorik che per li ozïosi
reciti del sollazzo la gran comedia, Amleto

che audace tenti il cielo, ma sol per che il vulgo ne tremi,
ed osanna ti canti, rapito a' tuoi prodigi.

Pauroso pingi d'oro ogni idol che, cieco e ignorante,
pur de le monche braccia ti sfronderebbe il lauro :

e intanto quella fiamma di genio che t'arde nel viso,
t'è in cuore cupidigia d'invide, basse gioie.

Facile è il plauso, quando n'è prezzo l'incenso e l'inganno:
ma è plauso di pigmei, sol del tuo fango è degno.

Senti, or, che al filtro, ond'io t'ho colma la coppa, s'infosca
la tua fronte, che al mondo fiera ostentavi e pura,

e su le labbra esperte, or senza più velo, il sogghigno
di passïoni umane t'erra sottile e amaro.

Giù la maschera! giù l'alloro avvizzito da l'egre
livide tempie, dove già serpe un gel di morte!

E tu, pallido asceta, che parli di giusto, rammenti
quanto mal fra le genti sparse la vecchia mano,

su i vinti atrocemente gravata, fingendo lenire
con miraggi d'immensi tesori l'egre turbe?

poi che solo miravi a guidar soggiogate le greggie
timide, e su i possenti onnipossente farti.

Quanta superbia folle ne l'alte parole del vero
che fingevi dettate da la pietà universa,

mentre tu poi scingevi di paria le misere vesti,
e ne l'orgie notturne contavi l'oro e i baci!

È colpa anche il martirio, se cieche e sperdute le menti,
affascina di sogni vani, ed è inutil l'aspro

cilicio che i pietosi inganna, ma nulla risana
de le orribili piaghe, onde il pensiero e il core

ne gli uomini agonizza. La vostra virtù, il vostro alloro
non altro fu che inganno d'avidi cuori vili. —

Giù, con la testa china, constretta fra l'esili palme,
ella su l'arca muta rompe così in singhiozzi:

— Verità, verità! se la dici ella adombrasi e spare,
se l'insegui, ti svia; se nel pensier ti splende,

t'è ne la vita lungi e la stessa è per altri menzogna,
e per te muta aspetto col rovinar d'ogni ora.

Tu l'afferri e l'uccidi ne l'attimo stesso che vivi,
nel gran sogno che nutri, nel disperato pianto.

Indietro, or voi da me, ingannevoli, consolatrici
braccia! il mio dolce serto gitto al vampante rogo. —

Verità, verità, trïonfa! — ripete sì come
una preghiera: sembra che la suprema voce

su da l'ardente sangue di tutte le vene fiorisca,
su dal cuor, da le mani ch' hanno strappato i fiori.

E poi tace. Ne i cieli s'avventan le lingue di foco
sinistramente, il vento rugge ne l'alta selva.

Su l'orlo de le coppe tre vipere striscian lambendo
l'ultima goccia, l'arca manda bagliori intensi.

Alfin, sotto l'immoto mister de la vigile notte,
la donna in faccia a i vinti drizzasi, lenta e bianca;

la destra col pugnale squarcia le vesti di giglio,
e a i due prosternati ella appar come un'ombra

cerea, non han soffio le livide labbra di morta;
sotto il lor drappo nero paion crocchiar già l'ossa.

Ma ancora, ancor ne gli occhi, sol vivi nel volto disfatto,
arde un pensier tenace: guardano essi lunge,

con secura possanza, con fervida e tragica fede,
sovra i mondi e oltre i cieli, oltre ogni luce e ogni ombra.

AD UN PUGNO DI TERRA.

Sotto le biondi, messi
tu fremi, o madre terra, ne l'occulta
opra feconda, e in palpiti indefessi,
eternamente, a l'aureo sole esulta
la tua forza sovrana
che pullula ed irrompe da le oscure
viscere, mentre ne la vita umana
passano vati e dei, glorie e sventure.

E tu, che da infiniti
secoli imperi, tu soltanto sai
qual vanità di sogni a li smarriti
spiriti nostri, senza tregua mai,
irrida in un miraggio;
e tu vedevi ne gli antichi giorni
i nostri padri al lor covil selvaggio
tornare, d'elci, e non di lauri adorni.

Oh saggi tempi! Allora
in te sonava il grido trïonfale
de le gagliarde accette, e non ancora
su le ruine desolate il frale
stelo educavi a i canti
lamentosi di schiave razze, e l'ossa
non accoglievi in campi biancheggianti,
o di superbi eroi gelida fossa.

Picciol pugno di terra,
perchè volsero tanti arcani eventi?
e che rimane de l'inutil guerra
mossa da l'uomo a i fati? Ne i cimenti
da titano, tu solo
puoi misurarti, e noi non siam che un vano
di spettatori morituro stuolo
al tuo destino vario e sovrumano.

Eri tu un breve lembo
del masso che le nevi a poco a poco
disgregarono in atomi ed il nembo
ha dispersi pel mondo? al sacro foco

di pure fedi avite
eri tu il dolmen che vegliava, altero,
portando in rozzi simboli scolpite
le prime larve de l'uman pensiero?

Su te passò l'urlante
fiumana, e al mare per abissi e valli
ti trasse; là dal gorgo spumeggiante
schermo tu fosti a perle ed a coralli.
Or s'annidano i serpi
in te, un nugol d'insetti i tuoi umori
sugge, e tu a canto a gl'intricati sterpi
nutri i più freschi e delicati fiori.

Forse ier t'ha solcato
il cocchio d'un gaudente parassita,
or ti dilania il colpo disperato
de la misera zappa che la vita
non guadagna al villano:
ond'ei ti guarda con pupille spente,
già presago de l'orrido uragano
che distrurrà ne i campi la semente.

La mano d'un fanciullo
ti getta in preda al vento, o di te crea,
umile argilla, il fragile trastullo.
E pur la gloria sei, l'invitta idea,
sotto il febbril scalpello
de l'artista; e tu udivi d'un pastore
la cornamusa, o a piè d'ermo castello
la canzone d'amor d'un trovadore.

Tale sei: tutto e nulla.
In te l'esser finisce e si rinnova;
ma ti travolga l'onda, o per la brulla
campagna il boreal soffio ti mova,
la superba vicenda
tu seguirai, sovra le nostre fole
unico vero, fin che a te risplenda,
fecondator di vite nuove, il sole.

L'ARCOBALENO.

O promessa di pace, a che sorridi
su gli alberi schiantati,
sovra le biade incenerite e i nidi
dal fulmine atterrati?

A che splendi su i poveri abituri,
da cui guarda l'immane
scempio il villan, pensando a i dì futuri,
quando mancherà il pane,

e gli egri figli piangeran di fame,
a la madre avvinghiati,
mentr'egli coverà, a la vista infame,
pensieri disperati?

Perchè irradii ne l'alto una novella
luce, se il fiore affonda
ne la mota, se in collera flagella
rive e boscaglie l'onda?

se il vinto dal dolor morde la polve,
se l'odio arma le schiatte,
se la vita in un'ora si dissolve,
se il male tutto abbatte?

Che fai lassù, traverso al ciel sereno,
o simbolo profondo
d'armonia, o dipinto arcobaleno
che irridi al nostro mondo?

Qui non v'è pace. Ognun chiude nel petto
un serpe insidïoso
come Prometeo avvinto, ogni intelletto
da un avoltoio è rôso.

Qui non v'è luce, s'anche tu risplendi:
tragica un'agonia
s'attorce e vile, tra blasfemi orrendi,
lungo una cieca via.

ANIMA, TACI!

Ah taci, anima, taci! Che ti vale
pianger, sperare, agonizzar, morire?
E puoi far tu che cessino le ire
del destino? e puoi tu fuggire il male?

Ahimè che tu lo cerchi! e di soffrire
la voluttà superba sì t'assale,
che più di flagellarti non ti cale,
e vittima sei fatta di tue spire.

— Taci? — Chi ti condanna a quest'infame
catena del silenzio? Ah! la ragione
ch'é sì gelida e acuta in tesser trame.

E tu non puoi; tu, nibbio di misteri,
tu, folgore d'ignota passïone,
gridando vai lungo gli abissi neri.

GLI ABISSI.

Ma qual occhio può scernere nel fondo,
tra le rame contorte
de gli abissi? qual mai pensiero al mondo
può immaginare i drammi de la morte,
ond'è meditabondo
su gli orli il grave spettro de la croce?

Il canto de l'allodole librate
in sfida su i burroni,
e de l'aquile bianche, avventurate
colà, le arcane, folli visïoni,
le folgori piombate
lassù, non saprà dir nessuna voce.

Là il rinnovarsi d'erbe ad ogni aprile,
fra li spiragli cupi
de le roccie, e il fiorire de l'umile
assenzio, e il lento rovinar di rupi
antiche nel sottile
e assiduo gelo, mai seppero i vivi.

E pure nulla è più superbo e austero.
Ma gli uomini han paura:
giungono là sol quando nel pensiero
han già la morte, e ne la notte oscura
piombando, ogni mistero
affrontan solo allora, semivivi.

.... E cadono le nevi d'altri inverni
su i morti sconosciuti,
e il cielo ride i suoi sorrisi eterni,
e risale dal basso a i cigli muti,
folti di sempiterni,
con la preda, la vipera, a fatica.

COI VIVI E COI MORTI.

Io sono in tutti i cuori, in ogni terra,
in ogni mare, ovunque è voce umana
e un fremito di guerra
passa, dovunque sorge antesignana
una fede e un pensier novo si sferra.

Vivo nel canto de i fanciulli, piango
ne l'anima di pallide tradite,
le barrïere infrango
tra gli schiavi ribelli, e in mille vite
respiro il soffio de l'umano fango.

Ma ne l'ombra, allor quando entro i miei polsi
turgido il sangue batte e fremebondo,
e i misteri ch'io sciolsi
non mi bastan, non bastano al profondo
mio cor tutte le forze che raccolsi,

io salgo a i cimiteri ove il vultùre
crocida in strida lugubri e affannate,
batto a le torri oscure
che la fosca leggenda ha circondate
di follie, di silenzi e di paure;

scendo ne l'erme cripte de i conventi,
ne gli abissi ove i naufraghi de i mari
dormon sotto i ruggenti
inni de l'onde in sogni secolari,
scavo ne i solchi fumidi e cruenti,

discoverchio i sepolcri e a i morti grido:
— Levatevi! — E gli eserciti di spetri
sorgono da ogni lido
bianchi, lenti, solenni, ed io con tetri
canti di marcie funebri li guido.

L'IGNOTA.

Ella fuggiva innanzi a me, ravvolta
dentro un nimbo di fiori e procedea
cantando amore ; intorno a lei la folta
selva d'un novo palpito fremea.

Sovra il fatal cammino un'armonia
si sprigionava da la terra, l'aria
s'infiammava di luce ; ella salia
nel suo trïonfo austera e solitaria.

E dietro le sue orme sacre invano
io m'inoltravo per la via remota
del monte, e mi scerpevo a brano a brano
l'anima, singhiozzando: — Attendi, o Ignota!

Attendi, o amor supremo, attendi, o gloria!
Vedi, come il dolor m'ha lacerata,
vedi, come la fulgida vittoria
ancora io tento, affranta e disperata!

Per giunger sino a te, superba iddia,
ho trascinato lugubri catene,
ho sofferto ed ho pianto, e pur la via
proseguo a te mirando, unico bene! —

Poi che a la vetta giunse, ella si volse
a riguardarmi e stette: d'improvviso
la campagna ne l'ombra si ravvolse,
tacque ogni canto e sparve ogni sorriso.

L'Ignota, ritta al sommo de l'altura,
nel corruscar di torbidi baleni,
come una sfinge inesorata e scura,
tese vêr me le braccia e disse: — Vieni.

È tempo che al tuo sogno mi consenta;
vieni al mio bacio fervido e tenace,
in me ritempra l'anima sgomenta:
io son la gloria, son l'estrema pace. —

E ridea tristamente: illividito
di rovi un serto avea sul teschio, attorte
le nere vesti al corpo ischeletrito,
fosche e vuote le occhiaie. Era la morte.

NEL CAMPO SANTO DI STAGLIENO.

Splendono gli archi bianchi in mezzo a i colli
verdi e odorosi, ove il favonio trema
ne i cipresseti ; splendon sotto il sole,
come in un puro e tacito trïonfo.
Oh de la fredda e onnipossente morte
divino campo fra le rose e il mare !

Palpita, ascoso, là giù in fondo il mare,
murmuran voci di mistero i colli,
ride la vita a i sogni de la morte.
Gelide, su le tombe dove trema
un alito, le statue in trïonfo
ineffabile emergon, dritte al sole.

Ma non ne gli occhi loro il mite sole
desta i pensieri e il lamentar del mare
chiama i rimpianti: quale è mai trïonfo
più austero in faccia al vegetar de i colli
che il muto simulacro, ove non trema
ombra d'angoscia, nè timor di morte?

Cantano su la messe de la morte
le cicale un lor verso e in contro al sole
la lodola da i mirti sorge e trema
di gioia; viene l'acre odor del mare
a ondate, ed il Bisagno a piè de i colli
pensa de l'acque il suo iemal trïonfo.

Tutte le cose hanno un fatal trïonfo
nel sogno, o nel passato. Sola, o morte,
di nulla tu lo pasci, e in seno a i colli,
e libero lo ostenti in faccia al sole,
e altero lo sollevi in faccia al mare:
ogni altra gloria al tuo conspetto trema.

Nè mai sotto i tuoi fidi solchi trema
la cenere che ancor gode il trïonfo
postremo del fior d'arte, e a pieno il mare
intende ne' suoi inni eccelsi. Morte,
son felici i tuoi figli, al divo sole,
tra l'erme e gli archi e l'ondular de i colli.

E ancor, se a i colli äutunnale trema
il vento, ancora il sole al tuo trïonfo
sorride, o morte, mentre canta il mare.

RITORNO.

Anima, e lungi i canti de la morte!

Io ritorno, io ritorno! Ecco i giganti
monti in cerchio a la valle, ove le case
annidansi fra i boschi verdeggianti,
le chiesuole dal gaio sol pervase,
e le note vïottole, e il fragore
de i rustici mulini su le gore.

O buone vecchierelle, che filate
il bioccol lieve con le scarne dita,
io ritorno, io ritorno, oh mi lasciate
ne i vostri accenti rïamar la vita:
ch'io metta il core ne la vostra mano
che colse anche l'umil spiga del grano!

O fanciulle, sedute a le finestre
che di notte, cantando laudi, orna
con fiammanti garofani e ginestre
il fedele amator, oggi ritorna
a l'ineffabil pace che non muta
la taciturna e mesta sconosciuta.

Pace, tu ancor m'aspetti, come a i giorni
de la mia infanzia. Ancora udrò ne l'alba,
da i campanili antichi e disadorni,
ove solo s'avvinghia la vitalba,
e in cima brilla una malferma croce,
de le campane la serena voce.

Salirò a le casupole montane,
ove le donne cucion rozzi lini
per i bimbi dormenti ne le zane,
e cantano stornelli mattutini:
stornelli in cui la voce alta e leggiera
ricama al sol trilli di capinera.

Coglierò per i prati i brevi steli
che piegano un po' stanchi, e nel tramonto,

sotto un pallor pensoso d'asfodeli
ne l'aria effuso, ascolterò il racconto
de le piccole foglie tremulanti
su i rami e de le lucciole vaganti.

E quante gioie ha il vivere de i campi,
quanti gorgheggi modulan gli uccelli,
e scherzi i bimbi folleggianti in ampi
giardini, quasi gnomi ridarelli,
io voglio coglier ne la nova vita,
come un'immensa e splendida fiorita.

Anima, cadon le tue cieche bende.
Or tutta ne la luce ti raccogli,
che a la tua dolce giovinezza splende,
come l'aurora a i teneri germogli,
come l'amore a l'anime risorte.
. . . . E lungi, e lungi i canti de la morte!

LE MATTUTINE.

I.

Quando l'alba s'affaccia a l'orto, il rivo
che sgorga tra le zolle si ridesta
in un trillar più franco e più giulivo,
le foglie son gemmate come a festa.

I fiorellini aprono i vaghi occhietti,
meravigliati, al primo sole: un grande
olmo li guarda, quasi suoi protetti,
e per l'aria leggera via si spande

un fresco odore di terreno sarchiato;
una farfalla, volteggiando intorno
a i broccoli, e un fringuello appollaiato
sul fico par si scambino il buon giorno.

II.

Su la stradetta ripida e sassosa
passa un armento e s'ode il tintinnare;
una schiera di bimbe curïosa
spia da un nero ed ermo casolare.

Narra al bruno pastore una vecchina,
che tiene in man la ciotola del latte
caldo e spumoso, come la faina
due galline dal prato le ha sottratte.

Egli, fischiando in mezzo a i denti, ascolta,
ma pensa a la sua bella che lo aspetta
ne l'alba, lassù in cima de la folta,
verde abetaia che a la brezza svetta.

III.

Su la spianata, innanzi a la chiesuola,
drizzano i banchi, già da la mattina,
e in alto stendon candide lenzuola
ornate di roselle e di cedrina.

I sonatori accordan gli strumenti
pavoneggiandosi, chè sono oggetto
d'ogni sguardo, e accarezzan con lucenti
occhi la botte di vinello schietto;

e già vagheggian, poi che sia finita
la messa grande, il pranzo in compagnia
del prete, ne la pergola fiorita
de la pieve echeggiante d'allegria.

IV.

Ecco: il carro s'avvia lungo la china,
sobbalzando su i ciottoli, e fuor d'esso,
come da un nido, sporgon la testina,
vociando, i bimbi, l'uno a l'altro presso,

questo sbocconcellando il pane nero,
quello levando con fatica immane
la zucca piena d'acqua, uno con fiero
cipiglio contendendo a l'altro il pane.

Che gazzarra di grida! Grave e lento
segue il bifolco, un can barbone abbaia
a i buoi, le donne intanto, con attento
occhio, il bucato stendono su l'aia.

———

LE RADICI.

Voi, oscuri pensieri
di taluno che visse ignoto e a i genii
primo tracciò il cammino, voi, pionieri
di civiltà che sfidano i millenii!

Voi, lagrime di affranti
popoli, che in silenzio fecondate
le libertà de l'avvenir, voi, canti,
voi, fremiti di vite ancor non nate!

Io, nel cuor d'un'immensa
foresta, non guardavo i rami e i fiori
de le chiome superbe, nè l'intensa
luce de' rivi limpidi e canori,

nè le odorate e bianche
trasparenze de l'aria, ma a' miei piedi
le viscide radici attorte e stanche
d'un gran lavoro che non ha mercedi.

E mi parea che al mondo
non vi fosse nessuna trïonfale
virtù, come la forza che dal fondo
de i bronchi oscuri a i fiori e a i frutti sale.

BRUNO POETA...

Bruno poeta, in dolci madrigali
stamane l'alba mi recò il tuo amore;
io l'ho messo a dormire in fondo al core,
per proteggerlo contro i fortunali.

Vi sta bene, qui giù! stormiscon l'ali
candide e leni de l'oblio, il fiore
de la cicuta aderge il suo vigore,
solo signor di questi penetrali.

Così, il tuo amore frale e tutto affanni,
che intisichì su le parole avare
del rimario, qui assorto nel silenzio,

verrà su dritto e forte. Fra cent'anni
i pronipoti lo vedran sbocciare
su la mia tomba in muto fior d'assenzio.

MANO D'INFERMA.

Oh quella mano, come un giglio bianca,
sporgente dal petroso davanzale,
in atto di sfogliar, esile e stanca,
l'ultime rose smorte sul vïale!

mano d'inferma che non ha riposo,
mano di donna che ha sofferto e amato,
vivo mistero lentamente rôso
da un ignoto veleno inesorato.

Io non vedrò mai più nulla di tanto
doloroso: parean tremar le dita,
inondate da un lungo e muto pianto
gocciante da la faccia scolorita.

Nessun monile ; disadorna e frale
già la mano era pronta per la bara,
pareva in essa chiuso tutto il male
nel pallor d'una pace oscura e amara.

Cadean le foglie de le vizze rose.
. . . . Le pupille guardavan lungi, assorte
ne la rovina d'universe cose ?
guardavan fisse il cenno de la morte ?

forse leggevan nel passato un nome ;
giacea la mano cerea, abbandonata
ne la tristezza d'un ricordo, come
da un bacio antico e gelido prostrata.

LA PROFEZIA.

O turbe, qui nel tacito deserto,
io, fervida veggente, che sul fronte
porto d'ogni patire il solco aperto,
chiedo il responso al fulgido orizzonte :

— Un giorno Egli verrà. Sovra le genti
chine al suo cenno, tonerà la voce
di quel divino : — O popoli dolenti,
che il male attorse ne la spira atroce,

o turbe, ch'io non so se più compiango,
desolate o malvage, o vulghi erranti,
come stupide mandre in mezzo al fango,
insazïate, senza meta e urlanti,

io v'avea dati i palpiti profondi
per l'amor, non per opre ingenerose,
io v'apriva ogni regno sovra i mondi,
e vi faceste servi de le cose.

Gittate l'oro che già tanta guerra
ne i falsi banditor de la giustizia
accese, via migrate, curvi a terra,
da i templi ove la fede fu tristizia,

da i palazzi che l'avide pupille
sognaron vostri, allor che in agonie
di fame, voi, pezzenti, a mille a mille
gemevate per gli antri e per le vie.

E furono poi vostri ne le nuove
età, ma vostri pure, o turbe pazze,
il vizio che torpeva in quelle alcove,
e le menzogne che sfibrâr le razze.

Chi non ha cuore a le rinunzie, cada.
Chi non ha forza di seguirmi, arretri.
Tu solo, umile, segui la mia strada,
tu, che non l'oro, ma la pace impetri.

Sorgi; lascia i fratelli neghittosi
che l'un con l'altro in una vana guerra
s'avviliscon, lombrichi ambizïosi,
e son già morti a i cieli ed a la terra.

Io li condanno. Seguimi tu solo,
e ti sia tempio l'universo, dove
la fede è verità; pròstrati al suolo
che avrà per te sorrisi e forze nuove. —

Così dirà la voce onnipossente.
Ma di voi, grame turbe, chi nel fronte
di quel divino potrà alzar, fidente,
lo sguardo, puro di superbia e d'onte?

Chi potrà dire: — Io fui giusto e non vissi
per la gioia, nè in folli sogni immerso,
nè per me stesso, o per gli allori: vissi
per la gloria e pel ver de l'universo —?

Un solo, forse, ed il più ignoto! quegli
che vagò senza patria e l'infinita
anima diede a i patimenti, ed egli
inizierà su i morti la sua vita. —

———

AD UNA GOCCIA D'ACQUA.

Che pensi, o goccia d'acqua, allor che brilli
sul gracile fil d'erba
sospesa, tremulando iridescente
ne i silenzî tranquilli
de l'alba, come una speranza acerba,
viva ne gli occhi d'un adolescente?

Vagheggi forse i ceruli misteri,
dove gli ardenti baci
del sol ti leveranno in alto in alto,
lungo ignoti sentieri
di sogni, in grembo a nuvole fugaci,
quasi pugnanti a un favoloso assalto?

O fantastichi già l'acceso cozzo
di folgori e procelle?
forse ascolti la rustica ballata
pastorale, o il singhiozzo
de la cascata, giù tra le alberelle,
e ti senti più sola e abbandonata?

Sola ed inconscia del passato, aneli
a l'alto: e pur giacesti
nel solco limaccioso, qual veleno
che niuna forza a i cieli
potesse trarre, e un turbine d'infesti
esseri fecondavi nel tuo seno.

Più non rammenti che già mille volte
errasti in preda a l'aria,
per ricader nel fango, e lo splendore
bevesti di raccolte
serenità, per farti solitaria
lagrima dentro il calice d'un fiore?

O stilla d'acqua, è tal l'anima nostra,
e il passato non cura,
nè i lunghi strazî e la viltà durata;
ma a l'eterea chiostra
agogna, ove s'aderse un giorno oscura,
e fu già disillusa ed oppugnata.

E, come tu sogni ne l'ora mesta
il cielo già conquiso
e perduto, dal solco aspro del male
al trïonfo si desta
l'anima e drizza il volo, nel sorriso
del vivo sole, incontro a l'ideale.

DAL COLLE DEI CAPPUCCINI
DI SAVONA.

Fuor de la chiesa gelida, fiammeggia
l'aureo sol pe i declivi:
la città fra i pinacoli d'ulivi
tutta biancheggia

co' suoi tetti d'ardesia scolorita,
e in faccia al glauco mare,
come un pendulo e cheto nido, pare
stanca e sopita.

Ma nel ciel, di là al basso, con leggieri
nugoli e in spire lente,
fumiga l'opra assidua e fervente
su da i cantieri.

E intorno ombran l'azzurro i neri pini
con punte immote, erette;
su lo sfondo grandeggiano le vette
de gli Appennini.

Su la piazzuola un frate da la bionda
testa di Nazzareno
guarda lungi, con largo occhio sereno,
le rive e l'onda,

e scruta le notizie de gli umani.
Pallido e solitario,
che pensa mai, mentre del suo rosario
agita i grani?

Evoca da i distrutti simulacri,
ne l'isola a occidente
distesa come naiade ridente,
i canti sacri,

e pel silenzio d'umili sentieri
l'ombre tacite, erranti,
de i cenobiti assorti ne i sonanti
del mar misteri?

In faccia a lui la vita trïonfale
s'agita e squilla e splende:
son le vele che il vento batte e stende
con frullo d'ale,

è il rullìo de i piroscafi, son lente
nenie di barcaioli,
è l'ansar de le ondate contro i moli
lieti di gente,

è il fragore del treno, che fischiando
spar sotto un nero monte,
è di reduci navi a l'orizzonte
il flutto blando.

Io qui, protesa al mare, a la febea
luce de' sparsi clivi,
te suscito, o passato, che rivivi
sacro a l'idea.

Oh sussurrante e mistico richiamo
de i sogni e de la pace,
quando rideva il biondo suol ferace
al pio Aleramo,

e fra i citisi e il canto di mandòle
fiorìan le bianche figlie
de i marchesi, le belle da le ciglie
auree di sole,

da gli occhi azzurri dolcemente assorti!
Oh lunge ancora i tocchi
de la libera torre, quando a crocchi
venner gl'insorti,

chiamati da la fervida campana!
e non ancora udivi
gemere, tra i feriti e i fuggitivi,
ne l'orda insana,

la moribonda voce di Rïario,
pugnace difensore
e giusto a' tuoi diritti, nel furore
tumultüario.

O Còrso audace, che in tuo pugno avesti
il destino de i mondi,
forse, quando miravi ne i profondi
tramonti mesti,

da queste vette piene di tue glorie
l'ombra de la tua terra,
tu oblïavi i trïonfi de la guerra
ne le memorie.

Pur gli occhi accesi d'una luce arcana,
fissi al mar che recinge
altro suol, fascinava la gran sfinge
egizïana.

E intanto che il destino a te splendeva,
qui, ne le fredde sale
d'un deserto palazzo medioevale,
curvo gemeva

un bianco vecchio cui ferìa, lontano,
il grido immenso e acerbo
al suo cor, de i vincenti nel superbo
suo Vaticano;

e vedea la corona su la chioma
d'un fanciullo e sentia
le turbe clamar ebre di follia
al re di Roma.

Pure tu, che mirasti fortunose
vicende, o terra mite,
ancora serbi al gaio sol fiorite
di donne e rose.

E tu, o mar, cingi, eterno sognatore,
qui i navigli in attesa,
e irradii in faccia a questa muta chiesa
l'effuso amore.

Nel tuo sussurro il pescator si culla,
mentre intesse una rete,
e canta al vento, su da le pinete,
una fanciulla.

GLORIA.

(Nel giorno di Pasqua).

I.

Nel ciel di perla cantan le campane
con voci immense, con tintinni brevi,
da le forre, da i culmini di nevi,
da le città, da le romite piane:

— Gloria, o terra, che un palpito sollevi
al sol d'aprile, o vastità silvane
dove sboccian le prime fronde, o sane
forze vibranti ne le zolle grevi!

O tremulanti gemmule d'opale,
che lagrimate lungo i tralci neri
de la vite, sognate il grappol d'oro;

sognate il lento e ricco autunno, il coro
de la gaia vendemmia, e de i bicchieri
colmi lo scintillar nel convivale. —

II.

— E tu, gracile stelo, contro i venti
e lo scrosciar del rapido uragano,
prepara la tua spiga per la mano
che gittò i semi piccioli e virenti;

ne l'ombra de' tuoi solchi, o tu, consenti
gli amori a le farfalle, un sogno arcano
a i fiordalisi, e dal tuo verde piano
adergi un inno verso i firmamenti.

A te risponda in magiche parole
il fiotto d'acqua, che nel suo cammino
sorride e canta al fascino del sole,

ed il fulgore del nevato alpino
reca a i bocci di rose e di vïole
col saluto e col bacio mattutino. —

III.

— Gloria, o case de gli umili, ove suona
la parola de i vecchi a benedire,
e intorno al lieto desco la corona
de i bimbi il dolce april vede fiorire!

Ivi ogni cosa redimita e buona
esulti, poi che taccion vinte l'ire,
ed ogni offesa antica si perdona,
invocando con fede l'avvenire.

Pace, o case adombrate dal dolore,
santüari di morte, ove profondo
regna il silenzio su le vuote culle!

E sia gloria, o gaiezza di fanciulle;
il sol v'intessa in giro al capo biondo
nimbi di sogni e fremiti d'amore. —

IV.

— Gloria, o novello sol! Dal chiuso ed ermo
ospedale, ove il tuo sorriso scende,
non più sperato forse, a te protende
le mani scarne e pallide l'infermo,

oggi, che nel giardino, con malfermo
passo, la prima volta egli discende,
e contempla ogni germe che risplende
come un sogno a cui nulla più fa schermo.

E i nuovi nidi spia ne la fiorita
de' mandorli, e pe i solchi, in gesto lene,
i fili d'erba teneri accarezza,

mentre pensa: — Che è mai questa dolcezza
ch'oggi m'infonde per le esauste vene
l'amore e il desiderio de la vita? —

V.

— O stanca umanità, che sotto il peso
d'orrendi inganni e d'ingiustizie giaci;
o mondo, che da i forti vilipeso
nel rimorso di colpe soffri e taci,

disperando il riscatto invano atteso
ne l'espïare, poi che non ha baci
neanche il sol pel gorgo discosceso
che t'allaccia ne l'ombre sue tenaci;

o triste vinto sotto la rovina
de i sogni e de la fede, dal segreto
abisso ove la morte ghigna atroce,

ascolta, ascolta! Suona l'alta voce
d'un Dio sul tuo freddo sepolcreto,
e grida: — Sorgi, o Lazzaro, e cammina! —

———

MARE.

Come splendente cèrilo, da l'alto
de la scogliera, interrogando i flutti
che intorno lo costringono in assalto
clamoroso, e fremendo verso tutti
i tuoi misteri, anela di slanciarsi
e lunge inabissarsi,

l'anima mia, dal desiderio accesa,
in te si scaglia, o mar divino e altero,
o azzurreggiante e magica distesa
che sei inganno orrendo e immenso vero,
e di vita e di morte ultimo arcano,
o secolar titano.

E naviga serena verso il lene
fascino, a cui nel mondo mai non giacque,
di Calipso la dolce, che trattiene
gli eroi e le fantasime ne l'acque
e li stringe con baci e filtri lenti
ne i saggi incantamenti ;

verso Europe, che va cogliendo stami
in riva al mar, su d'una rosea terra ;
verso i tritoni urlanti pe i richiami
di Proteo multiforme, che rinserra
nel suo dominio favoloso e oscuro
la scienza del futuro ;

verso gli occhi di Glauco iridescenti,
lieti d'amori e di speranze : ancora
le cavalle selvatiche e nitrenti
che l'avran preda sono lungi, ancora
sta accovacciato e muto a i cieli in fondo
il fulmine iracondo.

E io veda Crònos da la verde barca,
re ne l'isole sacre de gli eroi,
e incontri Poseidone, quando varca

giovane e radïoso i flutti eòi,
ch'io d'Andromèda nel martirio lento
oda il lungo lamento.

. . . . Ma vane voci e smorte visïoni
anche queste, per l'anima assetata
d'infinito! E veleggi a le regioni
dove bizzarra, e viva, e irrefrenata,
la natura trïonfa, e a i vasti lidi
tu, o mare, inneggi e ridi;

e le vergini pampe il verde serto
d'agavi specchian dentro i tuoi cristalli
con vigorosi intrichi, e dal deserto
viene l'urlo de' lugubri sciacalli,
e a fior de l'acque singhiozzanti, il loto
compie le nozze, ignoto.

O su te, per le plaghe desolate,
io, sola, attinga la tristezza stanca,
e i silenzî de l'albe sconfinate
sovra i ghiacci del polo, ove ti manca
del sol la gioia, e vedi su le arene
strisciar gramo il lichene.

O mare, o mar! quante trascorser vite
e fortune e ruine al tuo conspetto!
quanto pianger di genti egre e sfinite,
e quanto bene e quanto mal, constretto
ne le terre che tu perenne baci,
e rodi in colpi edaci!

Nè ti curi di noi atomi vili,
tu, gigante fatal... La süicida
spenga in tuo seno il fior de i giovanili
sogni, il naufrago in te fra orrende strida
si dibatta, i vascelli sian sommersi
tra urlanti nembi avversi;

ma tu, possente e olimpico, ritorni
a gorgogliar su le tue prede: e quando
passan gli amanti, stretti insieme, adorni
di fiori, nel vagar tacito e blando
d'una paranza, o allor che il palombaro
scende nel gorgo avaro,

e sfidando la morte reca in gloria
la perla, o quando sotto il ciel spïana
l'alto vessillo, in segno di vittoria,

qualche nave di lunga opera umana,
tu murmuri sdegnoso : — O stolte ebbrezze,
oh misere grandezze ! —

Meglio t'amo deserto, ad ora ad ora
dipinto d'ogni luce più smagliante,
nel diffuso rubino de l'aurora,
nel fervido smeraldo scintillante
al sol benigno, o ne la tinta bruna
al bacio de la luna.

Le tue collere io temo e pur le adoro ;
e a volte ne le brevi e stanche notti
balzo dal sonno e ascolto l'alto coro
verso gli scogli, de gl'irati fiotti :
e mi paiono voci inorridite
di vergini tradite,

mi sembrano lamenti di sommersi,
e attanagliate strette di rimorsi
indefiniti, ed urla di perversi
numi, e silenzî cupi su trascorsi
dolori, e un brividor di fantasie
in madide agonie :

Sii triste o gaio, sei divino, o mare!
E quel tuo largo soffio che grandeggia
sovra ogni cosa, possa dissetare
il desiderio ch'entro vigoreggia
a le mie vene, e l'anima fa ardita
oltre i sogni e la vita.

PACE.

Egli è stanco. Da l'alba pe i sentieri
del bosco avviluppato e irto cammina
senza riposo, e il giorno omai declina
sotto la volta de' grand'olmi neri.

Egli ha lasciato indietro l'eco lieve
de i tocchi vespertini e misurati,
come saluti estremi e rassegnati,
gementi lunge, da un'ignota pieve.

Nessun rumore più non l'accompagna;
l'ultimo canto del pastore tacque
al tramonto, non s'ode trillo d'acque
nè fruscio ne la placida campagna.

Ed ei su l'orlo de la strada siede,
pone a terra la ruvida bisaccia
di limosine vuota, su le braccia
piega la testa e a l'ombre il sonno chiede.

Sovra di lui l'immenso cielo tace;
solo una voce lenta ed amorosa
murmura ne le tenebre: — Riposa,
o mendicante, e sia con te la pace. —

IL CONFORTO.

Lunge brontola ancora il temporale;
il ciel sembra uno spento
baratro, a larghi soffi batte il vento
contro il buio e sperduto cascinale.

Una bimba è seduta su la soglia,
in faccia a la campagna:
ascolta un usignuolo che si lagna
ne i tassi e lo stormire d'ogni foglia.

Dentro, ne la stanzetta nuda, è stesa,
livida, sopra il letto,
una morta; su un rozzo cofanetto
fumiga, impura, una candela accesa.

Lì presso, già da tutta la giornata,
l'aperta bara attende;
da la parete, sul guanciale pende
una rama d'ulivo impolverata.

Il focolare è spento, par invasa
l'aria dal gel, dal pianto;
per la morta nessun prega, soltanto
la bimba veglia a la deserta casa.

Veglia e guarda, tremando di paura,
ne l'ombra de la notte,
le luci subitanee, interrotte
del lampo che rischiara la pianura.

E le piovon le lagrime sul viso,
e le si spezza il core
di tristezza: ella chiama con terrore:
— O mamma! voglio andare in paradiso! —

Ed ecco, mentre ne la fratta nera
l'usignuolo gorgheggia,
ed una stella fra le nubi occhieggia,
del sereno imminente forïera,

la bimba ode alïar di stelo in stelo,
ne l'alto e ne l'oscura
valle, una voce nota: — O mia creatura,
io vo' recarti in braccio su nel cielo! —

ORO.

Sfavilla sotto il sol de l'equatore,
ne la quïete immane,
per l'onda fiancheggiata da lïane
un magico splendore:

non hanno sì fatal riflesso i cieli,
nè raggi sì lucenti
i colibrì da l'ale iridescenti,
sospesi su gli steli.

Ed ivi, per la tropical pianura,
fra i ricchi templi infranti,
fra gli eucalipti e l'agavi giganti,
presso le azteche mura,

lo spirito superbo e invendicato
di Montezuma aleggia,
e degli dei l'antica voce echeggia
evocando il passato,

ed i tesori a i placidi teocalli,
da gli europei rapiti,
e a piè de l'are gl'imponenti riti
vibranti per le valli.

Solo riflesso de le morte glorie,
tu splendi, oro, selvaggio
da i fiumi, da le roccie, e col tuo raggio
trami novelle istorie:

storie ove nuove infamie adombreranno
le novelle grandezze,
e a canto a i sogni le viltà e le ebbrezze
venali fremeranno.

Dunque non bastan al tuo sacro impero
i secoli e le genti
domate? Assai regnasti su gli eventi
de l'arte e del pensiero!

E quante ha vanità e stoltezze il mondo,
quante innumeri schiatte
pullulan su la terra e il tempo abbatte,
già conoscesti a fondo;

adornasti i cadaveri e gli altari,
i popoli vendesti,
fosti piacere e carità, giacesti
muta preda a gli avari.

E scintillin per te di sprazzi vaghi
i filtri de le fate,
i castelli de i nani, le incantate
verghe de i vecchi maghi;

rapiscano a te fervidi baleni
i bimbi, vagheggiando
in sogno l'aureo paradiso, quando
s'addormentan sereni;

per te splenda più viva la bellezza,
lo scettro de i potenti
più sfolgori, ma imprecano i dolenti
a la tua fulgidezza;

ma sinistra è la luce onde s'infiamma
il gioco di promesse
a Montecarlo, e lugubre s'intesse
ogni ora un nuovo dramma.

O vile tentator di virtù umane,
pegno di tradimenti,
o tristo e vano sogno di pezzenti,
o amor di cortigiane,

o follia de gli uomini, e la nostra
età dotta e virile,
che scaltra finge di tenerti a vile,
più bassa a te si prostra,

poi che il tuo raggio malïoso e biondo
vince gli egri e i superbi,
idolo sol, che a te fedele serbi
da tanto tempo il mondo.

———

LA PENNA E LA SPADA.

Quando ne gli arsi campi, fra i tornei
lieti di dame e su i curvati schiavi
alta accennando, o spada, e ne i trofei
tu sfolgoravi,

già s'addensavan gloriosi i fati
su la tua storia, e lugubri vicende
rombavan sopra i regni sgominati,
fra lotte orrende.

Tu il nuovo solco al dritto de le genti
segnavi, lungo i secoli fecondi,
fra turbinare di bandiere a i venti,
su i moribondi,

per aspre terre, su oppugnate mura,
tra eroiche grida al tuo vibrar commiste,
imperscrutabil, tragica, secura
di tue conquiste,

ora prostrando il popol, come gregge
vile, a i superbi in avido contrasto,
or dando i forti al vulgo senza legge
in brutal pasto.

E t'incalzava il sogno: tu fremevi
di rinnovare al libero tuo raggio
le stanche razze, vincere dovevi
ogni servaggio.

O nata da le genti fuggitive
innanzi a fiere urlanti a la contesa,
dentro le orrende selve primitive,
sola difesa,

o rozza lama, che scendevi poi,
fra lamentose preci d'orde amiche,
a vigilare il sonno de gli eroi
ne l'arche antiche,

segno di forza e di poter, su i mondi
lungo imperio tu avesti, e i tuoi fulgori
parean specchiare i torbidi, profondi
odii e li amori.

O avvezza al dolce sol, a le tempeste,
od a solcar le tenebre, sì come
lampo notturno che de le foreste
squarci le chiome,

e sollevata da le adolescenti
mani, ancor ieri a le carezze e a i baci
materni date, e pur oggi frementi
d'opere audaci,

e stretta in pugno a vecchi avventurieri
cui, sotto l'usa maschera, in scintille
gli occhi splendevan, quasi di sparvieri
triste pupille,

tutto provasti: gli ozî e gli squallori
ne le castella mute, le memorie
d'agonizzanti vittime, gli onori
de le vittorie.

Per te fiorivan, tra le bianche mani
di castellane, tele malïose,
per te sbocciavan, trepide, in lontani
parchi le rose.

Dolci a te gl'inni, il turbin de i cavalli
giù in mezzo a l'alte biade, e le rullanti
dïane tra le sparse ne le valli
tende sognanti!

Ma da le celle i solitarî asceti
curvi su i libri fino a primi albori,
da i romitaggi i pallidi poeti
e i pensatori,

ne l'instancabil destra sapïente
guidata da una forza spiritale,
già t'educavan fervida, possente,
una rivale.

Ella, stridendo su le dotte carte,
il verbo nuovo a i popoli gittava,
e le battaglie e i palpiti de l'arte
divinizzava.

Ella chiamava a sè gli sventurati,
l'anime ardenti in sogni universali,
e irradïava in cieli sconfinati,
nuovi ideali,

la sacra e forte, cui da' primi allori
preludïava in placida armonia
il rozzo stil, versando i suoi tesori
di poesia.

Tal surse, contro il vigile ardimento
del tuo raggiare, o spada, una rivale:
ella dispensa, virido strumento,
il bene e il male.

E su la traccia altera del suo dritto
s'infrangerà, più tosto che servire
a le catene: — O gloria, o morte — ha scritto
ne l'avvenire.

LA VIA.

Anima, per che fulgido cammino,
purificata dal dolore, sali
a' tuoi possenti e fervidi ideali?

Assai lontano è il tempo che il destino
ignoto paventavi: or chiara vedi
la meta, e forte incontro le procedi.

Poi che la notte dileguò e il mattino
sul tuo passato splende rifiorito,
anima, adergi l'ale a l'infinito:

l'ale sospinte da un ardor divino,
l'ale che non s'infransero a le sirti,
l'ale intessute di pensosi mirti.

CANTO DELLA PROCELLARIA.

Navi che da ogni porto de la terra
questo mare attingete, con la prora
stanca, invocando la suprema guerra,
issate a i venti la bandiera: è l'ora
de la tempesta, è l'ora de la lotta.

O nave lenta e immane, ove dirotta
la tenebra si aduna, ove si scaglia
il primo nembo, ove una turba indotta
da una promessa attende la battaglia
contro il male, ogni forza accogli e snuda.

Nereggia in mezzo a te l'antenna nuda
come una croce. Quali amari pianti
rechi in tuo seno, quasi in te racchiuda
mille anime offese e doloranti,
mille popoli oppressi e fremebondi!

L'ora sorge: due baratri profondi
son cielo e mar: contro il flagel che romba
procedi, fin che il rotto fianco grondi
per lagrime e per sangue, o asilo e tomba
de gli infelici a cui il mondo è ingiusto.

O naviglio d'acciaio, che il vetusto
ponte offri a le folgori ed a i venti,
lucente come un'arma da l'augusto
braccio d'un dio brandita, e gli ardimenti
de' saggi accogli, che un lor vero accende,

mentre un velario di vïola stende
sacro un silenzio ed un fatal mistero
sovra un'ara, che bianca e muta splende,
e al cielo esala un immortal pensiero,
il tuo valor nel turbine si sfranchi.

Nave superba, che da gli aurei fianchi
sovra l'onde riversi lauri e rose,
e la vela di fiamma sotto i bianchi
astri adergesti, lungo sospirose
notti e indicibilmente tristi mari,

ecco, già d'avvampante fuoco appari,
come in supremi desiderî ardente,
cullando in sogni alteri e solitari
i poeti che miran la fremente
profondità con fantasia commossa:

già sembra che la diva cetra, scossa,
palpiti verso i cieli nereggianti.
Tutte, o navi, lottate con la possa
de l'opere, de l'anime e de i canti,
tutte serrate a l'unico lavoro.

O naviganti, è l'ora. Nel sonoro
etra s'aggreva e rugge la minaccia:
fiorisca d'inni la citàra d'oro,
al trïonfo protendansi le braccia;
l'anime surgan verso il grande ignoto!

OMBRE D'AUTUNNO.

I.

LA DISAMATA.

I roseti han sfogliato sovra l'urne
tutte le rose: a terra pe' vïali
giacciono i fiori, sotto le notturne
immensità de' cieli äutunnali.

Dormon ne i laghi l'acque taciturne,
le statüe, in silenzi sepolcrali,
emanan da le fredde membra eburne
brividi arcani e sogni non mortali.

Ella, indicibilmente stanca e muta,
procede nel vïale su la morta
messe e guarda lontano entro la notte,

e sente farsi quasi sconosciuta
ogni tristezza : la sua bocca smorta
sorride a l'ombre placide e incorrotte.

II.

LA DONNA DEL POETA.

La gran foresta di silenzio piena
ed a i mortali chiusa, in tenebrose
rovine cela un rogo, ove balena
una fiamma su un tumulo di rose.

Ivi una donna, tacita e serena,
contempla arder in voci lamentose,
nel lividor de l'autunnale scena,
i dolci amori e i sogni de le cose.

Un poeta, a la soglia de l'orrenda
selva, sta, come un pallido mendico
prostrato avanti le inaccesse porte,

e prega: — O tu, sorella de la morte,
getta sul rogo ogni mio sogno antico,
perchè più nel dolor l'anima splenda! —

III.

LA LONTANA.

Batte la piova assidüa, strepente,
su l'orto nudo e contro il bianco muro
de l'ospedale; sta un convalescente
a la finestra, e guarda il fiume oscuro.

Nel vespero, su l'onde sonnolente,
torbide come per un sogno impuro,
vagan le foglie secche, lentamente:
ne gli occhi suoi passa un ricordo oscuro,

come un'ombra indistinta e fuggitiva
di donna, già oblïata nel gran male
da l'anima, che più non parea viva.

Le suore, ne la chiesa del convento,
cantan con voce dolorosa e frale,
e par che tutto pianga in quel lamento.

IL MULINO.

I.

Sotto a i castagni, presso la cascata
che scroscia immane, un rustico mulino
occhieggia in mezzo a i giunchi e al trifoglino
de' prati digradanti a la vallata.

Starnazza un branco d'anatre vicino
a la gora: qua e là qualche borgata
lunge biancheggia, come addormentata
nel queto e cupo verde settembrino.

Tace la valle; solo le sue note
canzoni va tessendo al sole occiduo
la spuma, e brilla su le negre rôte.

Un pezzente è seduto lì d'accanto,
sul vecchio ponte, e guarda il moto assiduo
de l'acqua, e ascolta, pensieroso, il canto:

II.

— O spiga, che dal solco a i lunghi ardori
del giugno i biondi chicchi maturasti,
e sotto i colpi cadenzati e vasti
de la falce cadesti in mezzo a i fiori,

o spiga, gli aurei sogni, fra i contrasti
de le acquate mugghianti ed i fulgori
de l'iride, or rammenti, e i lievi errori
di libellule a cui tutta tremasti?

Odi tu il mio fragor? da l'alte roccie
precipito, e le rive e il sol rispecchio,
per frangermi quaggiù in minute goccie

e stritolarti, poi che alfin dimane
a la casa del villico, sul vecchio
ed umil desco fumi il bruno pane. —

GIOVENTÙ.

Tutte le forze, tutti i canti ardenti,
qui nel mio core, o gioventù de i mondi!
        Voi, gemmule virenti,
        voi, palpiti fecondi
ne i nuovi nidi, voi, pazzi ardimenti
d'anime, e voi d'amor inni giocondi!

Una possente primavera splende
entro i miei occhi e nel mio sangue alteri
        lampi di sole accende.
        Or tutti in me i pensieri
fremon de l'universo e le vicende,
e il fervore de' giovani misteri.

Io sento, io sento la promessa immensa
che sboccia su la via de le stelle,
la vita che s'addensa
ne le razze novelle,
e il polso de la terra che d'intensa
brama tumultua, come una ribelle.

Oh tra i fiorenti lilla primi canti
de le fanciulle! oh su la vaga traccia
di libellule erranti
sogno che al ciel s'allaccia!
e tra il maggese talamo di amanti!
e tra i solchi vigor di ferree braccia!

Oh spensierate sfide a l'avvenire
e cuori aperti ad ogni grande cosa!
oh candido fiorire
di fede! oh maliosa
baldanza d'odii, di speranze e d'ire
oltre i sogni, oltre i mondi avventurosa!

Sorridi, gitta al sol le dolci note
de li usignuoli, o gioventù ; l'ebbrezza
d'ansie vergini e ignote
pur ieri godi, e sprezza
quei che t'insidia e il mal che ti percote !
Fiorisci e splendi eterna, o giovinezza !

I SECOLI.

Ad Arturo Graf.

Vasta, su i negri ruderi dormenti
nel sol di Roma, udii tonar la voce
de i secoli. Parea di vïolenti
flutti la foce:

l'urlante foce d'onde immani, scese
giù per vallate floride, per strette
d'orride gole e specchio a le scoscese
gelide vette,

poi via scorrenti sotto gli uragani
e accese a i dolci soli tra le spighe
e rïottose in colpi sovrumani,
contro le dighe.

Voce di possa formidabil: tutti
rombavan alto i secoli in clamori
d'inni, di gaudii, di terror, di lutti,
d'odii e d'errori.

L'uno diceva: — Su da le tenebre
io sbocciai come un sogno ne l'istoria;
m'erano ignoti i turbini e la febre
vil de la gloria.

Vidimi intorno la quïete umile
fiorire a l'ombra de' veglianti lari,
e a' primi dei la fede giovanile
erger gli altari,

ed il fatale solco a nuove mura,
dietro il lucente aratro disegnarsi,
entro la terra vergine ed oscura,
tra i clivi sparsi. —

L'altro, nel vasto d'armi sfolgorio:
— Oh trïonfar di Cesare! — cantava
— Ei trascorrea sul carro come un dio;
Roma acclamava.

Gli occhi superbi d'aquila su l'onda,
ebra ei volgea del popolo, e l'esperio
lauro accendeagli in fronte una profonda
fiamma d'imperio.

Pur, su le turbe affrante dal lavoro,
splender io vidi, e farsi il ciel sereno,
la rossa veste e la cesarie d'oro
del Nazzareno.

Sovra i deserti campi egli passava,
alto gridando il verbo redentore,
e l'universo intorno s'animava
tutto d'amore. —

Ma da i silenzî lugubri e sgomenti
greve una voce, senza melodia,
fuori che il ritmo d'ascie percotenti
l'orrida via,

tra li abbaglianti ghiacci e ne l'intrico
di selve, disse : — A me la forza, il germe
di vite nuove, contro il mondo antico
già fatto inerme !

Io mirai scender orde di giganti
con le pupille azzurre, con le spalle
ferree, con le chiome fluttüanti
su le cavalle. —

— Luce e diritto a me! — sì ad uno squillo
d'alti oricalchi fulgidi compagno,
l'inno fremè d'un popol sul vessillo
di Carlomagno.

— Che valse? — urlava da oltre tomba un grido.
— Ben tra paure e preci ti consumi,
o umano cuor che fosti a i serpi nido
tra polve e dumi.

Fuori de l'orgie, orsù, stringete il saio
a i lombi, etère di piacer maestre,
peregrinate a l'algido rovaio
per via silvestre;

e i prepotenti, e i falsi, e i turpi avari,
bianca la fronte di terrore, in coro
litanïando a gli oblïati altari
gettino l'oro;

sì paventata è l'ora de la morte!
Cade il millennio e incombe a la prostrata
umanità la dolorante sorte
vaticinata. —

E poi che tutte traboccar nel pianto
parvero cose ed anime, da i geli
del sepolcrale finimondo un canto
surse ne i cieli:

— O voi, trascorsi tempi, e voi, che ancora
ne l'increato siete, io di tra i rovi
nacqui al miracol, universa aurora
di tempi nuovi,

mentre ne l'auree cupole fioriva
l'arte solenne e per le terre, fiero,
di Dante il verso a i popoli nudriva
cuore e pensiero. —

Ed altri, ed altri: — Oh Veneri tra i marmi,
tra verdi mirti e canti di goliardi,
giovani atleti ne l'amor, ne l'armi
belli e gagliardi! —

— Io la ragione mi nomai, scotendo
le vane fedi e gl'insensati gioghi,
e fissa al vero, un dì sfidai l'orrendo
croscio de i roghi. —

— Io fui la libertà. Dritta, squillando
fra le bandiere ondanti e le mitraglie,
tutti gli eroi scagliai per mio comando
ne le battaglie. —

Tali suonavan, fervidi, i peani
de l'età morte e a i cieli radïosi
parver drizzarsi le falangi immani
de' glorïosi.

Ma da le fosche e gelide bassure,
poi che tacevan gl'inni, alto levossi
un mareggiar di voci sante e oscure
di cuor riscossi :

— Tutto il calvario atroce de le glebe
lenti varcammo, e curvi a la tristizia
de i fati. Mai niun secolo a la plebe
disse : — Giustizia. —

O tu, parola, che fra i pianti grida,
sì da gran tempo l'uomo, o già temprato
sogno a i trïonfi, or splendi, e la tua sfida
gitta al passato! —

IL PARCO DEL VALENTINO.

E tu, che al sole curvi l'alte chiome
per gli aulenti vïali
e pieghi l'erba fluttüante, come

un verde mare palpitante, quali
dolcezze senza nome
effondi, e quali sogni non mortali !

A te davanti il lento fiume splende
in un vasto mistero,
e canta, e le sue glauche braccia stende

a' tuoi boschi, e s'infrange a ogni sentiero
che lene e angusto scende,
quasi a finire in quell'ansar leggiero.

Sorridono a le tue segrete ombrie
da lunge i colli, lieti
di ville e di canore melodie

tra gli alberi, e di nidi alti e segreti,
lungo le ignote vie,
pispiglianti a li amanti ed a i poeti.

Là in un pulvischio d'oro, su lo sfondo
de' cieli iacintini,
contempla il tuo silenzio ermo e profondo,

i grigi ponti sovra l'acque chini
e il sobborgo giocondo,
un convento d'antichi cappuccini.

A' tuoi limiti echeggia lo stridore
de' magli immani e stanchi,
da la città, che in torbido fragore

arida e faticosa urge a' tuoi fianchi,
mentre le acacie in fiore
piovono a terra i lor pètali bianchi.

Non quando irrompe la gran folla e i cocchi
solcan le vaste arene,
e i parassiti disputano a crocchi

di cavalli, di debiti e di cene,
(sembra allor che trabocchi
la follia per quelle aure serene);

t'amo, o parco, deserto e maïoso,
ne l'aurora, se i cieli
su i boschi avvinti in un fatal riposo

sfoglian nembi di rose, o quando i veli
azzurri del pensoso
tramonto ondeggian su' tuoi curvi steli,

mentre in mezzo a le grotte ride e geme
e trilla a volta a volta
la cascatella in fantasie supreme,

ed in lunghe tristezze, come avvolta
da l'ansia che la preme
sotto l'arcata verdeggiante e folta:

s'ode il tonfo di due remi lontani,
e il mesto rintoccare
d'una campana in echi lievi e arcani,

quasi piangendo il giorno che scompare;
da gli orti suburbani
strilla una canzonetta popolare.

Oh il limpido meriggio, quando i faggi
che il caprifoglio assale
e stringe, come fauni in romitaggi,

suscitan dal castello medioevale
i biondi e snelli paggi
e le dïane da la man nivale!

Oh le notti in cui l'onda par fiorita
di lumi, e un torvo, nero
fantasma sembra la città sopita!

Così t'amo: poema di mistero
e di pace infinita,
dove tutto s'annega il mio pensiero.

L'ERBA.

La falce in mezzo al prato
fiammeggia al sol ne la deserta pace;
un villico ne l'ombra addormentato
giace.

Ma da i cumuli aulenti
del florido maggese, da i troncati
calami nudi esalano i morenti
fiati:

— Su, o falce d'oro, atterra
de' nostri steli il verdeggiante nembo!
Noi rinasciam nel cieco de la terra
grembo,

dove tutto é squallore,
e in un pugno di cenere, e ove l'onde
urtan gli scogli e sotto a le canore
gronde,

sul rozzo campanile,
e su la soglia di cadenti ed erme
capanne, ovunque vive il nostro umile
germe.

Invano ci divelle
la man de l'uomo, invano su noi piomba
il fulmine, e il fragor de le procelle
romba.

Noi rinasciamo lenti,
sempre germoglieremo su i sepolti,
e su i cuori vissuti e su i dormenti
volti.

O falce, in giro muovi
su noi l'arco fatale, e in altri maggi
ancor rinverdiremo sotto i nuovi
raggi. —

LA SCALA D'ORO.

Sta sovra l'acque azzurre, che rade con ala possente
l'àlbatro, mentre il vento fra l'alghe arpeggia basso,

un naviglio deserto, cullato da sogni di luce,
come un fantasma d'oro. Chi attende mai ne gli archi,

sul ponte curvi in fasci d'ardenti, novelli roseti
ch'apron l'anime dolci de le corolle al sole?

Chi attende ne la pace del talamo solo e superbo
che in fiammeggianti vele s'aderge sovra il ponte?

chi attende nel sorriso d'arcane promesse divine?
chi invoca nel sussurro di musicali corde?

Ecco, ei viene, il signore, il sognato ne gli ozî marini:
fiere le braccia fremon verso i fatati remi.

Lungo le ignote gole, tra l'orride rupi ferrigne
passa: il grecale romba su le sinistre vette,

ma in basso un labirinto di roridi fiori e di palme
s'apre come un gran solco, tutto echeggiante e vivo

di frulli d'ale e d'acque, di palpiti e canti d'amore,
tutto indicibilmente verso la gioia effuso.

Ivi egli passa, lento; la tunica rossa, lïeve
fluttüa sovra l'erbe, sembra di sole accesa.

Un sogno egli ha nel volto: per gli occhi profondi la grande
anima parla, eccelsa più che un eccelso rogo.

Su la fronte gli splende un intenso vigor di speranze,
su la bocca è un respiro tepido come un bacio

che da la primavera con avide labbra egli sugga;
una superba luce sta sovra l'orme sue.

Da le giovani tempie ha gittato l'inutile alloro,
poi che del sol di maggio ha circonfuso il capo:

biondo sì come un dio, altero sì come un titano,
securo de l'attesa verso cui s'apre il cuore.

Da le rovine insigni di templi marmorëi ch'entro
l'acque specchian le mille, verdi ghirlande eterne

de l'acanto, si leva ne i limpidi azzurri la nota
dolce, ineffabilmente, d'un usignuolo e il gaio

da l'erba, tintinnante frinire di mille cicale.
Il venïente ode e pensa, al naviglio fiso.

Poi su una bianca cimba vêr questo egli rema. De i venti
l'acuta melodia fra le gomene e i drappi,

da la nave in attesa gli suona a l'orecchio ansïoso
come un preludio sacro, e quando su l'alta prora

d'oro egli sale, un inno prorompe d'immenso trïonfo
su dal cuor esultante de la galea immane.

Cantan divine donne, o pur d'angioli cetre raggianti?
Egli pel mar quïeto scioglie il fatal vïaggio.

*
* *

O pupille, scoccanti la luce, la forza e l'amore,
qual fulgore novello tolsevi a i sogni umani,

o cuor profondo e fiero del tragico evento, qual nova
dolcezza a te discese d'inaüdita fede,

o labbra desïose di giuste e possenti parole,
qual tremò passïone su voi, di gioia, quando

là in fondo al golfo ignoto una scala comparve, abbagliante,
tutta d'oro e cosparsa di palpitanti steli,

come bianche farfalle, e d'azzurri, dormenti giacinti?
Si sprofondava senza fine entro il mar, saliva

senza vertice, in alto, su l'onde tranquille, più in alto,
oltre le nude vette, sovra le nubi erranti,

dentro i cieli infiniti, ed immersa ne' gravi misteri,
nè visibil confine per nessun lato aveva.

Divino un pianto d'archi su corde mestissime diede
al nocchiero l'addio. Subito un gran pallore

d'ansïe e di speranze coperse il suo volto sognante,
quand'egli mosse il piede ne la superba via.

O universo, uno sguardo già stava per cogliere tutta
la tua bellezza e un cuore per avvampar di gioia!

Come, la prima volta, su l'alta scalea ristette
egli, mirando al basso, tutta tremò d'amore

la terra sotto il guardo ineffabile che la scrutava.
Ma gli occhi fiammeggianti null'altro che un'immensa

valle scorsero: mite la pace rideva sovr'essa.
Egli, pensosamente china la fronte, ancora

verso l'alto riprese l'ascesa dolcissima; il cuore
gli rimaneva muto, forse non era pago.

Un'altra volta, dritto su l'umile messe di steli
mareggiante a' suoi piedi per la fiumana d'oro,

egli guardò: un gran regno stendevasi cinto da mura
marmoree, luminoso, ricco di biade e ville;

sovra un trono di gemme, fra antichi tesori e lucenti,
favolosi trofei, un re, cui raggiava in fronte

la gloria del potere, sedeva impugnando lo scettro;
tutto era prono al cenno de la sua altera mano.

Ma il solitario eccelso lo sguardo impassibil ritorse
da la splendente scena: sempre taceva il cuore.

Quand'ei fu stanco e quasi già immemore di sì gran tempo
che il vïaggio durava, l'ultima volta indietro

si riguardò: Una scarna, lugubre forma gli parve
galoppasse fra i campi con disperata fuga,

sovra un torvo cavallo: la morte, la morte, la morte!
Ma vicende più alte sempre il suo cor chiedeva,

ed ei sempre saliva; una flotta di nuvole nere
or pendea su la terra, muta ne l'ombra avvolta,

quando surse improvviso dal mondo un terribile canto
non mai udito, un soffio, una preghiera, un urlo

di mesti, di morenti, d'oppressi, d'inermi, di vinti,
di malvagi pentiti, di giusti chiusi in pianto.

Com'egli più saliva, tal più disperato quell'inno
di patimenti, sempre lo perseguiva in alto,

mentr'ei mancava, esausto. Parevagli l'alito stesso
de la terra che tutta pregna d'angoscia fosse,

un sospiro profondo, sfuggito ad un'anima china
sovra i suoi mali, quasi curva su estremi abissi.

Nulla era più solenne, più tragico, più trïonfale:
una condanna e un segno quasi immortal pareva.

Pallido come un morto, ristette il pensoso, agitato
da la vita possente che si destava in cuore;

avea ne gli occhi assorti le lagrime piante dal mondo,
la pietosa parola su le sue labbra ardeva.

E allor fu pago, e tutta la forza avvampò nel pensiero:
poi che solo il dolore sta presso i cieli e parla

solo, divino, immenso, più in alto che tutte le cose;
e più forte che i mondi sta dentro i cuori giusti.

CHIESUOLA DI MONTAGNA.

Salii per la tacita andana
de i boschi, fra siepi di more
e pioppi, a la chiesa montana:

in mezzo a quel verde un incanto
sembrava di pace. Nel cuore
avevo, quel giorno, un gran pianto.

Lassù, da la breve finestra,
il sole occhieggiava, cresceva
ne i fessi del suol la ginestra,
un nido fra i quadri strepeva.

*
* *

Scherzavano sul limitare
due azzurre farfalle, una croce
pendeva sul rustico altare.

Mi parve colà d'esser fuori
del mondo : taceva ogni voce
di sogni, d'angoscie, d'amori.

Mi parve che l'anima mia
da me si vanisse in parole
di prece, ne l'alta armonia
del nido, nel raggio di sole.

CANTO ALLA VITA.

Vita, già troppo in gelide tristezze
curvi gli umani tu mirasti, come
vittime, ed eri a l'egre giovinezze
un vuoto nome.

Già troppo, contro il giovane richiamo
de la natura, ne i perigli estremi,
l'uom per la grave eredità di Adamo
ebbe anatemi,

e la calunnia viscida del male
t'avvinse fra le spire secolari,
e ti prostrò in un'ombra funerale
su culle e altari ;

onde non più la fede alta e serena
t'era conforto, e non l'amore: gl'inni
taceano al suono de la tua catena,
tragica Erinni.

Or tregua a i pianti su la muta polve
de l'ideal che fu, che un dì sognammo,
poi che nel mondo nulla si dissolve
di quanto amammo.

Tutto rivive ne la nuova aurora,
nel trïonfar del tempo, ne i nascenti
esseri, dentro il fior che si colora,
nel mar, ne i venti,

nel palpitar del cuor che l'infinito
sogno, persegue, nel fatal mistero
d'astri e d'ascose cellule, nel mito
e in cima al vero.

A te di laudi tutta una fiorita,
sovra le corde immense d'una cetra
non profanata mai da umane dita,
sale per l'etra;

tutto un poema di sorriso canta
gloria a le tue fedeli primavere,
per te un velario malïoso ammanta
l'albe e le sere.

Te le corolle impallidite ancora
chiedono, te gli sguardi de i morenti,
da te il riscatto invocano ne l'ora
triste i dolenti.

Tempii e città, capanne di boemi
e reggie suonan di tue voci, e aderti
culmini e valli, tu silente fremi
pur ne i deserti.

Vita, o sagace e ferrea misura
che tutto il mondo eguagli ed affratelli,
e ti rinnovi in gioia di natura
fin su gli avelli;

tu, che in un'ora, polso de la terra,
compii prodigi sacri e l'odio avventi
e il folgorante rombo de la guerra
sopra le genti,

eri superba, quando ne i linguaggi
d'amor destavi gli atomi, la prole
ferigna, l'acque, fuori da i selvaggi
covi, nel sole,

e ne gli oscuri germi la festante
forza t'urgeva, quando sul non domo
suolo premeva l'orma stanca, errante,
non anche l'uomo.

Tu fosti santa, allor che ne le grotte,
curve le donne a gli umili giacigli,
pregavan lieti i sogni de la notte
su i dolci figli;

eri divina, quando a i primi vati
l'arpa con mano provvida temprasti,
e i forti a i solchi di sudor bagnati,
forte piegasti.

Or se ti fiedon lagrime perenni
d'angoscie atroci, o tu, di bianchi steli
spargi il calvario nostro, mentre accenni
su i vinti i cieli.

O MADRE!

E la mia nave in alto mare ancora
va tra il cozzar di nembi aspro e selvaggio;
va quando splende e quando si scolora
il cielo: e sola omai nel suo vïaggio.

Nessuna terra mi fu mai dimora;
anima viva a questo mio coraggio
d'esule più non è compagna, ed ora
già son fatta straniera a ogni linguaggio.

Ma libera! Qui, dritta sovra il ponte,
aperte e chiare a me tutte le vie
scorgo nel lontanissimo orizzonte.

E non son stanca, o madre, e allor soltanto
ch'io sarò morta, a le tue braccia pie
tornerò, benedetta dal tuo pianto.

INDICE

—